

SOMMARIO

L' "Istituto di Studi Atellani" ha venti anni.
(S. Capasso) 1

Il Comune di "Fratta Polesine".
(L. Manzo) 3

La Baronìa Francisca.
(G. Libertini) 9

Frattamaggiore nel tempo e nella storia:

- Atella e le sue "fabulae"
(Liceo Classico Stat. "F. Durante") 21

- Sviluppo dell'economia Frattese nel tempo.
(Istit. Tec. Comm. Stat. "G. Filingeri") 29

- Incontro con la Sc. Med. Stat. "P. di Tarso" e il Circolo Didattico di Bacoli.
(Sc. Med. Stat. "B. Capasso") 43

- Qualcuno dei lavori ispirati al Tempio monumentale di S. Sosio.
(Sc. Med. Stat. "M. Stanzone") 50

Poesia dell'Asprino nella millenaria storia del vino
(S. Capasso) 52

Cilento antico e nuovo
(D. De Luca) 58

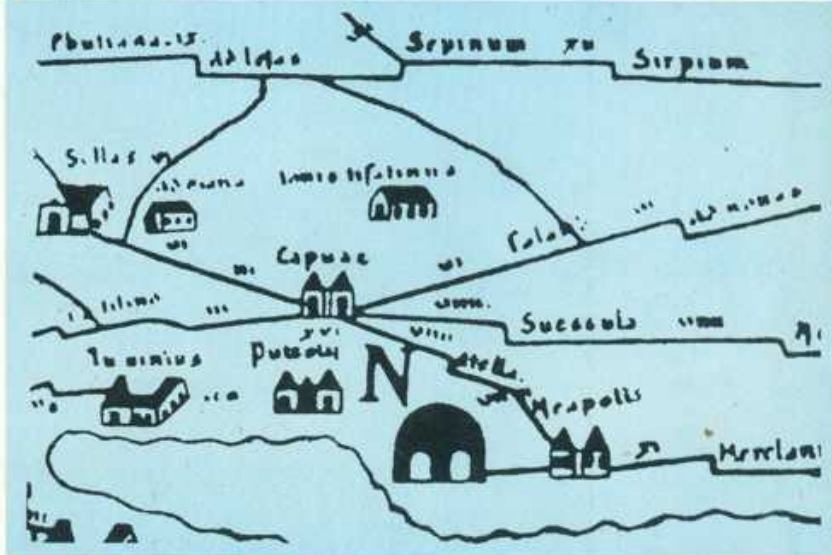
Vicende dell'Archivio del Comune di Grumo Nevano
(B. D'Errico) 61

La località Arena a Cesa
(G. De Michele) 68

Il Pittore Ciro Schiano. Verranno i sorrisi 72



Rassegna Storica dei Comuni



ATELLANA

INDICE

ANNO XXIV (n. s.), n. 90-91 SETTEMBRE-DICEMBRE 1998

[In copertina: 1) *Panoramica di Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, con la quale Frattamaggiore si augura di realizzare un gemellaggio*; 2) *Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettieri*]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'Istituto di Studi Atellani ha venti anni (S. Capasso), p. 3 (1)

Il Comune di Fratta Polesine (L. Manzo), p. 5 (3)

La Baronìa Francisca (G. Libertini), p. 9 (9)

Frattamaggiore nel tempo e nella storia:

A) Atella e le sue "fabulae" (Liceo Class. Stat. "F. Durante"), p. 17 (21)

B) Sviluppo dell'economia Frattese nel tempo (I.T.C.S., "G. Filangieri"), p. 23 (29)

C) Incontro con la S.M.S. "P. di Tarso" e il Circ. Did. di Bacoli (S.M.S. "B. Capasso"), p. 33 (43)

D) Qualcuno dei lavori ispirati al Tempio monumentale di S. Sosio (S.M.S. "M. Stanzione"), p. 39 (50)

Poesia dell'Asprino nella millenaria storia del vino (S. Capasso), p. 41 (52)

Cilento antico e nuovo (D. De Luca), p. 46 (58)

Vicende dell'Archivio del Comune di Grumo Nevano (B. D'Errico), p. 49 (61)

La località Arena a Cesa (G. De Michele), p. 54 (68)

L'Istituto di Studi Atellani presenta il pittore Gustavo Schiano, p. 58 (72)

Verranno i sorrisi, p. 59 (72)

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI HA VENTI ANNI

Era il novembre del 1978 quando un gruppetto di volenterosi sancì, nello studio del compianto Notaio Filomeno Fimmanò, la nascita dell' "Istituto di Studi Atellani": una istituzione veramente necessaria, se si pensa alla dimenticanza nella quale era caduta la memoria dell'antichissima e nobilissima città osca, al rapido esaurirsi degli entusiasmi del rinvenimento di importanti reperti archeologici ad essa relativi a metà degli anni sessanta, allo scempio gravissimo compiuto per lungo volgere di tempo da quanti facevano lucroso commercio di ciò che riuscivano a rinvenire nelle tombe ultramillinarie.

Fu un atto di coraggio che ha dato frutti positivi, grazie ad un lavoro costante e tenace malgrado l'estrema ristrettezza dei mezzi disponibili.

La pubblicazione di ben venti saggi nelle due collane monografiche "Paesi e Uomini nel Tempo" e "Civiltà Campana", il ritorno nel 1981 del periodico "Rassegna Storica dei Comuni", che, fondato nel 1969, era stato accolto con entusiasmo perché dedicato prevalentemente alla storia locale, un settore di studi sino allora negletto, e fra i tanti lusinghieri giudizi ricordo quello dell' "Osservatore Romano"; questa rivista, che aveva dovuto sospendere le pubblicazioni al termine del 1974, diveniva ora organo ufficiale dell'Istituto. Sono queste le tappe fondamentali di un impegno che non ha avuto soste e che nessuna delusione, anche amara, ha potuto arrestare.

Il positivo lavoro compiuto giustifica la nostra amarezza per lo strano atteggiamento del Ministero dei Beni Culturali, il quale non ha mai concesso alcun contributo al nostro sodalizio, adducendo a giustificazione la modestia dei bilanci di questo: ma, ci chiediamo, la bontà e l'utilità di una istituzione non si giudica dai risultati conseguiti e da quanto essa riesce a fare, malgrado la limitatezza delle disponibilità finanziarie?

Grati siamo alla Regione Campania, che alla nostra Associazione ha conferito, sin dal 1983, la personalità giuridica, nel 1987 l'ha dichiarata Istituto di Cultura di rilevante interesse regionale e non le nega un concreto aiuto economico. Né possiamo dimenticare che due Amministrazioni comunali, quella di Frattamaggiore e quella di S. Arpino, furono le prime a dare concreti appoggi al nascente Sodalizio, la prima con congrui contributi finanziari, la seconda concedendo, con due successive delibere del 1980, la sede nello storico palazzo ducale e, nelle more che vengano completati i notevoli lavori di restauro in corso da più anni, lo ospita nel palazzo Zarrillo.

Anche il Comune di Afragola non mancò di contribuire all'affermazione della nuova istituzione, soprattutto per il fattivo interessamento del compianto Prof. Francesco Salzano, allora Assessore alla P.I. e Cultura, persona dinamica e generosa, soppressa da una spietata mano assassina.

L' "Istituto di Studi Atellani" rivolge, nell'attuale ricorrenza, i sensi della più viva gratitudine a quanti hanno contribuito alla sua crescita ed alla sua affermazione, al Sindaco di Frattamaggiore, Arch. Pasquale Di Gennaro, ed a tutta l'Amministrazione cittadina per il generoso aiuto concesso quest'anno, il che ha reso possibile l'organizzazione di tante importanti manifestazioni e la regolare pubblicazione del periodico, giunto felicemente al 24° anno di vita, nonché per quello, già deliberato, per il prossimo anno.

Né possiamo tacere dei meriti del Sindaco di S. Arpino, Dr. Giuseppe Dell'Aversana, un autentico estimatore della cultura, il quale, quando presiedeva la Pro Loco, curò diverse pubblicazioni di notevole interesse per la storia locale ed ora, da primo cittadino, non tralascia questo suo meritevole impegno. Egli ha predisposto il progetto per la creazione di un Parco Archeologico, un progetto che, se realizzato, con la collaborazione degli altri Comuni interessati, Succivo, Orta di Atella, Frattaminore, contribuirà certamente a mutare sostanzialmente la vita di tutta la zona.

Ed ora quali le previsioni per il prossimo avvenire?

Innanzitutto vadano i ringraziamenti più sentiti a quanti ci hanno dato il loro appoggio, il loro aiuto concreto, specialmente in momenti non facili, e la speranza di averli sempre vicini, e poi il proposito che la fortunata collaborazione con il prestigioso "Istituto Italiano per gli Studi Filosofici" di Napoli, iniziata nel 1989 con la celebrazione in Grumo Nevano del 250° anniversario della nascita di Domenico Cirillo, continui nel tempo con risultati sempre più positivi, così quella con tanti altri Centri che, in più parti di Italia, svolgono l'opera preziosa di ricerca, di studio, di divulgazione del sapere. Fra questi, da noi, la benemerita Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, tanto egregiamente presieduta dall'illustre Glottologo Prof. Aniello Gentile, e, fuori d'Italia, il British Museum di Londra, che ci onora della sua attenzione, accoglie le nostre pubblicazioni e ci fornisce, quando richiesto, informazioni di fondamentale utilità.

In questa felice circostanza non possiamo dimenticare l'attenzione ed il sostegno costanti del Sindaco della vicina città di Grumo Nevano, l'Amico e Collega Prof. Angelo Di Lorenzo. Ci auguriamo che la solerte attività dell' "Istituto di Studi Atellani" non sfugga alle varie Amministrazioni dei Comuni del comprensorio atellano, sia recepita degli Istituti Scolastici che in esso fioriscono, alle non poche istituzioni culturali operanti sul territorio.

Il Comitato Scientifico dell'Istituto, composto da personalità di primo piano, sia italiane che straniere, presieduto dal Prof. Aniello Gentile, uno Studioso che tanto ha contribuito, con le molte Sue pubblicazioni, condotte sempre con il più assoluto rigore scientifico, alla diffusione del sapere, è garanzia certa di serietà. E consentitemi di ringraziare in questa sede il chiarissimo Prof. Michele Jacoviello dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, da anni nostro solerte, impagabile collaboratore.

L'attenzione che il nostro Istituto doverosamente rivolge alle Scuole di ogni ordine e grado vuole essere incentivo per la necessaria loro apertura alla società, di modo che al benemerito compito di promuovere lo sviluppo culturale dei giovani si affianchi in maniera concreta quello di aiutarli ad inserirsi nella vita; ai Centri che, pur tra non poche difficoltà, si adoperano per l'educazione e l'elevazione dei ceti meno evoluti, l'invito al comune, fruttuoso, reciproco aiuto per superare colpevoli indifferenze, divulgare quanto di bello e di utile vi è in questa nostra zona ancora negletta e dimenticata.

SOSIO CAPASSO



IL COMUNE DI FRATTA POLESINE

LINA MANZO

L'interessante centro del quale ci interessiamo è in Provincia di Rovigo, a soli 10 km. da tale città; era denominata solamente Fratta fino al R.D. n. 3807 del 7 luglio 1867: un toponimo piuttosto comune¹. Qualche approfondimento merita il termine Polesine, che è una regione del Veneto meridionale, la quale comprende sia la provincia di Rovigo sia la zona di Cavarzese nella provincia di Venezia. Il territorio è pianeggiante, di formazione recente per i detriti fluviali depositati ed accumulati tra i corsi inferiori del Po e dell'Adige. Abbondano i corsi d'acqua, sia naturali che artificiali².

Polesine ha qualche derivazione da *pollicino*, usato nel Friulano, come a Torsa, nella bassa padana, sin dal 760, o da *polésin*, che sta ad indicare quella sorta di isolotti che talvolta emergono dall'acqua per la formazione di depositi di melma. E' una parola che trova riscontro nel veronese *pol*, *pòlon*, riferito ai cumuli di sabbia o ghiaia che abbondano lungo i fiumi e sono ricoperti da vegetazione arbustiva.

Dell'etimologia di questi termini si è interessato il Serra, che li ritiene derivati dal sostantivo latino *pullus*, cioè *germoglio*, *pollone*, piuttosto che dall'aggettivo *pullus*, che si riferisce a terriccio molle. In sostanza si tratta di banchi di sabbia portata da fiumi, soprattutto nel corso di piene e presto ricoperti da vegetazione spontanea³.

Polesine è, quindi, un appellativo derivante da *pullus* con un suffisso *-icinus*, dal Serra considerato di origine prelatina.

Questa regione costituisce, quindi, una unità geografica ben distinta, geologicamente piuttosto recente, formata dall'accumulo di detriti fluviali depositati sia dal Po che dall'Adige.

In principio il termine Polesine di Rovigo si riferiva ai soli dintorni di Rovigo, tra l'Adige e l'Adigetto, ed era meglio noto come Vecchio Polesine; poi in esso fu inclusa anche la parte più meridionale, fra Adige e Canalbianco, definita Nuovo Polesine, ed ancora più tardi, nel secolo XV, quella fino al Po. Nel 1484, con la pace di Bagnolo⁴, i Comuni di Castलगuglielmo, Fiesso, Bosaro, Pontecchio, Poleselle⁵.

La regione è pianeggiante, formata da alluvioni minute (argilla e sabbia) ed abbonda di acque. Le colture sono varie: frumento, mais, barbabietola. In tempi non lontani la produzione della canapa copriva il 4, 3% della superficie agraria e dava al territorio un'impronta caratteristica, sia per le numerose vasche da macero esistenti, sia per gli ampi locali e cortili usati per la prima lavorazione e depositi.

¹ T CAPPELLI - C. TAGLIAVINI; *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, 1981, pag. 227.

² *Lessico Universale Italiano* (LUI), Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1968, vol. XVII, pag. 241.

³ G. SERRA, *Del nome Polesine da "Pullicinus" e del suffisso preromano -icinus*, "Quaderni Linguistici dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Napoli", Napoli 1956.

⁴ La pace di Bagnolo fu sancita il 7 agosto 1484 e pose fine alla cosiddetta "guerra di Ferrara", tra Venezia ed il duca di Ferrara, sostenuto da una lega di Principi italiani, incoraggiati da Sisto V. La guerra aveva per fine dichiarato quello di conservare il Polesine al duca di Ferrara, ma, di fatto, voleva arrestare l'ascesa della potenza veneta.

⁵ G. BRONZIERO, *Istoria delle origini e condizioni dei luoghi principali del Polesine*, Venezia, 1747-48.

Le condizioni di fertilità degli ottimi terreni alluvionali della pianura ferrarese, modenese, bolognese, carmagnolese e polesana, unitamente all'alta concentrazione di popolazione che in esse si riscontra, sono note. E' però utile ricordare che l'età del terreno agrario varia sensibilmente, giacché si passa dal ferrarese e dal Polesine di bonifica relativamente recente al bolognese di più antica coltura⁶.

Reperti notevolissimi della remota antichità della zona sono conservati nel Museo Archeologico Comunale di Fratta, ospitato nella piccola chiesa di S. Liberato, ove è testimonianza degli insediamenti preistorici che vi furono. Dalla vicina Frattesina provengono le prove di presenze umane risalenti tra il XII ed il IX secolo a.C. (forse addirittura agli inizi dell'VIII) appartenenti alla cultura protovillanoviana, cioè alla fase finale dell'età del Bronzo ed a quella iniziale del Ferro. La località raggiunse il massimo sviluppo tra l'XI ed il X secolo a.C. per il fiorire di numerose attività artigianali favorite dalla presenza di materie prime provenienti dall'Oriente e dall'Europa del nord. Rilevante la lavorazione dei metalli, tanto che a Frattesina è stato ritrovato il maggior numero di matrici per fusione risalenti all'età italiana del Bronzo: esse si conservano nel Museo di cui parliamo. Vi è qui pure un ripostiglio da fondatore (oggetti in bronzo deteriorati, fibule, bottoni, coltelli, palette con immanicatura a cannone, frammenti di pani di bronzo destinati al riciclaggio). Non manca qualche oggetto di oro.

Era anche presente la lavorazione del vetro, dell'ambra, dell'avorio. Quella del vetro era favorita, forse, dall'incontro, sull'antico delta padano, di commercianti ed artigiani locali con fornitori provenienti dai paesi del Mediterraneo orientale, come Cipro; per l'ambra, invece, bisogna ipotizzare una importazione dai territori bagnati dal Baltico, importazione che, attraverso i valichi delle Alpi orientali e la valle dell'Adige, proseguiva, poi, verso l'Italia peninsulare, la Sicilia, l'Egeo. Ma la mole delle relazioni che Frattesina, in età tanto lontana, manteneva con popolazioni non sempre vicine è dimostrata dalla presenza di avorio di elefante, sia in pezzi pronti per la lavorazione, sia in prodotti finiti.

Le urne cinerarie esposte, provenienti da una delle due necropoli di Frattesina e da quella di Narde, dimostrano che l'uso di cremare i defunti risale alla fine dell'età del Bronzo; le ceneri venivano raccolte in vasi di terracotta, di forma biconica, unitamente ad oggetti personali, come fibule ad arco semplice, fuseruole e perle in pasta vitrea per le donne, rasoi e fibule ad arco serpeggiante per gli uomini.

La visita a questo Museo è certamente di grande interesse e fornisce la prova della remotissima origine di Fratta. Le prime notizie storiche, però, non vanno al di là del 1054, quando a Benedetto I, Vescovo di Adria, venivano assegnate in feudo le località di Vespara, Presciane, Castelguglielmo, San Bellino e Fratta, denominata allora Villa Condotti.

I Vescovi feudatari nel 1104 vi costruirono un castello che fu teatro di gravissime battaglie fra le milizie dei Vescovi e quelle dei Veronesi e degli Estensi, che aspiravano al suo possesso; esso fu più volte distrutto e riedificato, fin quando passò ai Pepoli⁷ per scomparire, infine, nel 1818.

Per cinque secoli, dal 1395 al 1797, Fratta fece parte della Repubblica Veneta; a seguito della vergognosa pace di Campoformio⁸ questa fu ceduta agli Austriaci ed il Congresso

⁶ R. BARBIERI, *La canapa in zone di bonifica*, Portici (NA), 1963.

⁷ Pepoli, illustre famiglia bolognese che ebbe parte attiva nella storia d'Italia dal sec. XIV al XIX: il conte Alessandro (1757-1796) fu vigoroso poeta drammatico; Carlo (1802-1881) fu patriota e letterato; il marchese Gioacchino Napoleone (1825-1881) era nato dalla principessa Letizia, figlia di Gioacchino Murat, re di Napoli; compose numerosi drammi e commedie, si batté per l'indipendenza nazionale e fu prima deputato e poi senatore dell'Italia unita.

⁸ La pace di Campoformio, più precisamente Campoformido (Udine), tra Napoleone I e l'Austria, del 1797, determinò, per il vile voltafaccia dei Francesi, la fine della gloriosa Repubblica Veneta.

di Vienna (novembre 1814 - giugno 1815) ne sancì il definitivo possesso. Fratta restò sotto il dominio degli Asburgo fino al 1866, quando si concluse la terza guerra d'indipendenza nazionale.

VILLE FAMOSE DI FRATTA POLESINE



Villa Orobani ora Dus'



Villa Molin ora Avezzù

Nel periodo di soggezione all'Austria, Fratta si dedicò con incessante entusiasmo alla causa dell'indipendenza nazionale: le cospirazioni dei Carbonari vi si susseguirono e l'elenco dei Patrioti che subirono dura persecuzione e lunga, amara prigionia è veramente notevole, a partire dalla nobildonna Cecilia Monti che l'11 novembre 1818 offrì nella sua villa Moli-Avezzù un pranzo a vari affiliati alla Carboneria, i quali, qualche giorno, dopo furono tutti imprigionati. Molti di essi languirono per molti anni nella tremenda segregazione dello Spielberg: oltre la Monti, Antonio e Carlo Poli, Angelo Gambato, Antonio Francesco Volla, Don Marco Fortini, Giovanni, Giacomo e Sebastiano Monti, Domenico ed Antonio Davi⁹.

Un ricordo particolare merita il Conte Antonio Orobani, nato a Ferrara nel 1792, adottato ancora fanciullo dalla Contessa Elisabetta Orobani di Fratta; carbonaro, trovato in possesso di documenti compromettenti da lui celati nelle tombe della cappella gentilizia, fu condannato a morte; commutata la pena in 15 anni di carcere duro, morì di tisi allo Spielberg nel 1823. Il Pellico così affettuosamente lo ricorda: "Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi, andando al mattino alla finestra, e salutandoci l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso di essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile"¹⁰.

Un altro illustre figlio di Fratta Polesine è Giacomo Matteotti; nato nel 1885, eletto nelle liste socialiste del Collegio di Ferrara, avendo denunciato i brogli elettorali commessi

⁹ F. A. BOCCHI, *Il Polesine di Rovigo, nella grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano 1861, vol. II.

¹⁰ S. PELLICO, *Le mie prigionie*, Milano 1986, pag. 152.

per ottenere il potere assoluto dai fascisti, fu da questi barbaramente ucciso il 10 giugno 1924. Le sue spoglie riposano nel cimitero cittadino, in un mausoleo a lui dedicato.

Attenzione particolare ebbe la Repubblica Veneta per Fratta nel corso dei circa 400 anni del suo governo: magnifici edifici vi furono costruiti. Così villa Badoer, opera del Palladio¹¹, eretta tra il 1568 ed il 1570; villa Molin-Avezzù, quella del funesto incontro dei Carbonari del 1818, da noi ricordato, risalente al XVI secolo; casa Bellettato, delicata opera del secolo XVIII; la villa dei Conti Oroboni del secolo XVIII: Del secolo XVIII è pure la Casa Dolfin, ora della Divina Provvidenza; il Municipio, già casa Campanari, della fine del secolo XVIII; casa Cornoldi, già Villa, del secolo XVII; l'ottocentesca villa Labia con il suo magnifico parco; la Chiesa Parrocchiale dedicata ai Santi Pietro e Paolo, dell'Architetto Zuane Bellettato. Eretta nel 1552 e ricostruita nel 1682, conserva affreschi di ispirazione tiepolesca dovuti a Francesco Zugni ed interessanti stazioni della Via Crucis, pure intonati alla scuola del Tiepolo. Sulla porta maggiore custodisce una bussola dovuta ad Andrea Brustolon. Del Morlaiter sono le statue di S. Benedetto e S. Scolastica, mentre il prezioso baldacchino volante è un fine lavoro di intaglio di Sante Baseggio.

Bello esempio di stile romanico, unico nel Polesine, è la piccola caratteristica Chiesa di S. Francesco. Non vanno dimenticate né la casa Monti, né quella Matteotti.

La "Provvidenza", ospitata, come abbiamo detto, nella settecentesca casa Dolfin, fu da Don Guanella¹² chiamata anche "Casa della Sacra Famiglia". Quando questi nel 1900 venne a Fratta, comprò la villa con l'annesso fondo di ben 73000 mq. e fondò, così, la maggiore opera assistenziale del Polesine, destinata a portatori di handicap e ad anziane bisognose di aiuto. Vi opera un centro medico-psico-pedagogico, vari laboratori e scuole di avviamento al lavoro. Le persone ospitate sono oltre 200 ed il funzionamento è affidato alle Suore Guanelliane.

Una cittadina quanto mai illustre, Fratta Polesine, ricca di memorie che testimoniano un passato che si perde nella notte dei tempi, sontuosa per le molte ville nobiliari, rese celebri per i grandi Architetti che ne curarono la costruzione e per le opere d'arte conservate soprattutto nella Chiesa Arcipretale.

Potremo realizzare il gemellaggio con la nostra Frattamaggiore, un Comune del sud che l'industria canapiera, praticata anche nel Polesine, rese nota nel mondo?

¹¹ ANDREA PALLADIO, Architetto famoso (Padova 1508-Vicenza 1580), autore di Ville e Palazzi famosi come quello di Cividale; molti i suoi lavori a Venezia, come S. Giorgio Maggiore e Palazzo Valmarana.

¹² BEATO LUIGI GUANELLA (1842-1915), sacerdote, fondò a Como la Casa della Divina Provvidenza, sul modello del torinese Cottolengo; istituì la congregazione dei Servi della Carità e quella delle Figlie della Divina Provvidenza; si dedicò al risanamento di zone malariche ed all'assistenza degli emigrati.

LA BARONIA FRANCISCA, PRIMO FEUDO DEI NORMANNI IN CAMPANIA

GIACINTO LIBERTINI

Prima che il duca di Napoli Sergio V concedesse ai Normanni, guidati da Rainulfo:

<i>terras in loco octabi</i> ¹	terre nel luogo ottavo
---	------------------------

ossia il villaggio:

<i>qui vocatur Sanctum Paullum at Averze</i> ²	denominato San Paolo ad Averze
---	--------------------------------

e le terre circostanti, ebbero essi altri feudi in Campania e quali furono?

Gaetano Parente ci ricorda che già nel 1022 l'imperatore Enrico II, detto il Santo, aveva concesso in feudo delle terre ad alcuni Normanni che lo avevano aiutato nella lotta contro Pandolfo di Capua:

<i>Anno 1022 Henricus imperator Campaniam petens Trojam, Neapolim, Capuam et caeteras civitates in deditionem accepit, et Nortmannis quibusdam, qui tempore ejus illo confluxerant, quoddam (ut ferunt) in illis partibus territorium concessit.</i> ³	Nell'anno 1022 l'imperatore Enrico assalendo la Campania accettò la resa a discrezione di Troia, Napoli, Capua ed altre città, e concesse a certi <i>Nortmanni</i> , che in quel tempo erano accorsi, un certo territorio (come dicono) da quelle parti.
---	--

A riguardo di tale feudo concesso ai Normanni dall'Imperatore, importanti ragguagli ci sono forniti da Guglielmo Appulo nel suo *Poema Normannicum*:

<i>Cùmque locum sedis primæ munire pararent, Undique densa palus, nec non & multa coaxans Copia ranarum prohibet muninima sedis: Haud procul, inde suis alium stationibus aptum Invenere locum, quem nullo dante juvamen Cultorum patriæ, pro se munire tuendis Conantur, sic se, facto munimine, cuidam, Qui Princeps Capuanus erat, conjungere gaudent.</i> ⁴	E allorché il luogo del primo insediamento si prepararono a fortificare, da ogni parte una densa palude nonché una gran quantità di rane gracidanti impedisce di fortificare la sede: Di poi non lontano dai loro accampamenti trovarono un altro luogo idoneo, che senza alcun aiuto delle patrie campagne, da soli si sforzano di munire per difendersi, cosicché, costruite le fortificazioni, a qualcuno, che era il Principe di Capua, hanno piacere di unirsi.
--	---

¹ *Cronica cinglense*, riportato in: GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857, vol. I, p. 67. Si fa riferimento ad un luogo all'ottavo miglio della strada consolare romana che da Capua portava a *Puteolis* con un tracciato ancor oggi in larga parte facilmente identificabile.

² B. CAPASSO, *M.N.D.H.P.*, 1881-1892, vol. II, 10, a. 1022, citato da ALFONSO GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, p. 5. Il villaggio e la relativa chiesa sono citati in un documento in cui si parla di una donazione del principe Pandolfo IV di Capua al monastero napoletano di S. Salvatore 'in insula maris'. Calcolando che il miglio romano era pari a 1450 metri, la cattedrale di S. Paolo di Aversa si trova quasi esattamente a mezzo miglio dal tracciato della consolare romana e il punto più vicino alla cattedrale di tale tracciato dista pochissimo più di otto miglia da Capua.

³ ERMANNO CONTRATTO, *Chron. in Canisii Thes.* tom. III., riportato in: Parente, *op. cit.*, vol. I, p. 20, nota n. 1.

⁴ Riportato in: L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1724, tomo V, p. 255. Il principe a cui si fa riferimento era Pandolfo IV di Teano.

Non vi sono altre indicazioni a riguardo di questa terra, paludosa ed abitata da rane, primo piccolo e povero feudo concesso ai Normanni. E' però plausibile che fosse nella zona immediatamente vicina al Ponte a Selice, il ponte di pietra (*silex, silicis*) sul Clanio della via romana consolare. Su tale ipotesi formulata dal Giannone, in contrasto con il parere del Pagano che proponeva altresì un luogo vicino Mondragone, concorda lo stesso Parente⁵. Purtroppo mancano documenti o testimonianze specifiche in grado di sciogliere qualsiasi dubbio a riguardo.

Peraltro la lettura dei Registri Angioni ricostruiti⁶ permette di rilevare una serie di documenti in cui si parla di una 'Baronia Francisca' che, in base ad alcune considerazioni che andremo ad esporre, potrebbe ipotizzarsi come il primo feudo concesso ai Normanni nel 1022.

Riportiamo innanzitutto per comodità del lettore i documenti cui facciamo riferimento:

Vol. II, p. 253

<i>(Liber donationum Caroli primi)</i> 68. - <i>Die XXVIII martii XIII ind. [1270] apud Capuam.</i>	(Libro delle donazioni di Carlo primo) 68. – Nel giorno 28 di marzo della XIII indizione [1270] presso Capua.
<i>Concessum est Iacobo Cancellario Urbis, Cincio de Cancellario et Iohanni de Cancellario, ville et bona alia de Baronia que dicitur Francisca, sita in Aversa, que tenuit Raynaldus de Avella, fidelis regius, ad manus Curie devoluta, pro unciis C; ita quod dictus Iacobus habeat unc. L, Cincius XXX et Iohannes XX.</i>	Sono concessi a Giacomo Cancellario Urbis, a Cinzio de Cancellario e a Giovanni de Cancellario, i villaggi e gli altri beni della Baronia detta Francisca, sita in Aversa, che fu possesso di Rainaldo di Avella, fedele regio, ritornata nelle mani della Curia, per once 100; di modo che il detto Giacomo abbia once 50, Cinzio 30 e Giovanni 20.
<i>(Inter que bona: Villa Casapuzana cum hominibus startiis et molendino, que dedisse dicitur Raynaldus de Avella Henrico de Sancto Arcangelo; villa Casolle Sancti Adiutorii; una startia in villa Aprani; alie terre in Ponte Silicis, que fuerunt dom. Raynaldi Acclocciamuri et Nicolai de Isernia).</i>	(Tra i quali beni: il villaggio di Casapuzzana con gli uomini, i campi ed un mulino, che si dice Rainaldo di Avella abbia dato a Enrico di Sant'Arcangelo; il villaggio di Casolla Sant'Adiutore; un campo nel villaggio di Aprano; altre terre presso Ponte a Selice, che furono del furono di Rainaldo Acclocciamuro e di Nicola di Isernia).

Vol. III [a. 1269-70], p. 178

<i>(Secreto Terre Laboris Principatus et Aprutii)</i>	(Al Secreto di Terra di Lavoro, del Principato e dell'Abruzzo)
417.- <i>(Iacobo Cancellario Urbis, Cintio et Iohanni de Cancellario, fratribus, concessio Baronie noncupate Francisca, site in Aversa et pertinentiis eius, que fuit Raynaldi de Avella, consistentis in villis Bruiani, Casepuzane, Casolle Sancti Adiutorii, Aprani, et terrarum in Ponte Silicis; quas dictus Raynaldus de Avella dedit Henrico de Sancto Arcangelo).</i>	417.- (A Giacomo Cancellario Urbis, Cinzio e Giovanni de Cancellario, fratelli, la concessione della Baronia denominata Francisca, sita in Aversa e nelle sue pertinenze, che fu di Rainaldo di Avella, consistente nei villaggi di Bruiano, Casapuzzana, Casolla Sant'Adiutore, Aprano, e di terre presso Ponte a Selice, che il detto Rainaldo di Avella diede a Enrico di Sant'Arcangelo).

⁵ *Op. cit.*, p. 20.

⁶ RICCARDO FILANGIERI et al., *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli presso l'Accademia, dal 1950 in poi.

Vol. IV [a. 1266-70], p. 72

(*Secretis Principatus, Terre Laboris et Aprutii*)

464. - (Il Re ordina al Secreto del Principato e di Terra di Lavoro di non molestare Rainaldo di Avella nel possesso della baronia 'Francisca seu de Musca' devoluta alla Regia Corte per sentenza emanata dalla Magna Curia nell'aprile del 1269, avendo egli fatto appello contro la detta sentenza).

p. 129

(*Extravagantes infra Regnum*)

856. - (*Raynaldo de Anello*⁷, dom. baronie Francisce, provisio).

(Cose varie all'interno del Regno)

856. - (Disposizione per Rainaldo di Avella, signore della baronia Francisca).

Vol. VII [a. 1269-72], p. 172

(*Secretis Principatus, Terre Laboris et Aprutii et Magistris procuratoribus. De Curia*)

10. - (*Mandatum de unione quorundam bonorum baronie Francisce*).

(Ai Secreti del Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo ed ai Maestri procuratori. Della Curia)

10. - (Ordine per l'unione di certi beni della baronia Francisca).

p. 182

(<i>Secretis Principatus, Terre Laboris et Aprutii et Magistris procuratoribus. De Curia</i>)	(Ai Secreti del Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo ed ai Maestri procuratori. Della Curia)
63. - (<i>Philippo de Lagonessa mil. concedit nonnulla bona in civitate Suesse, que fuerunt Iacobe Cutone, in excambium castri Fontane, quorundam bonorum de Baronia Francisca in Aversa et cuiusdam molendini in terra Boyani, quod fuit Raynaldi de Avella</i>). Dat. ... XII ianuarii.	63. - (A Filippo di Lagonessa, milite, concede alcuni beni nella città di Sessa, che furono di Giacoma Cutone, in cambio di castro Fontana, di certi beni della Baronia Francisca in Aversa e di un mulino nella terra di Boyano, che fu di Rainaldo di Avella). Dato ... 12 di gennaio.

Vol. VIII [a. 1271-2], p. 76

(<i>Magistris portulanis</i>)	(Ai Maestri portolani)
300. - (<i>Mandat ne Iacobus Cancellarius Urbis, Cintius de Cancellario et Iohannes de Cancellario, fratres, molestentur in possessione quorundam bonorum sitorum in baronia Francisca, eis concessorum; que bona sunt hec vid. duo molendina, item villa Biniane, villa Casapuzane, quam dedit Raynaldus de Avella Henrico de Sancto Arcangelo, villa Casolle Sancti Adiutorii, item bona in Arpino</i> ⁸ <i>et Ponte Silicis</i>).	300.- (Comanda che Giacomo Cancellario Urbis, Cinzio de Cancellario e Giovanni de Cancellario, fratelli, non siano molestati nel possesso di alcuni beni siti nella baronia Francisca a loro concessi. I quali beni sono questi, vale a dire: due mulini, poi il villaggio di Biniano, il villaggio di Casapuzzano, che Rainaldo di Avella diede a Enrico di Sant'Arcangelo, il villaggio di Casolla Sant'Adiutore, poi beni in Aprano e presso Ponte a Selice).

⁷ Avella.

⁸ Aprano.

p. 82

(Magistris portulanis)	(Ai Maestri portolani)
339. - (<i>Mandat ne Andreas de Sirignano, Alduinus de Salerno, Maria de Bagnara, Petrus et Franciscus de Sancto Arcangelo, Riccardus Musca, Rogerius Dopne Perne, Goffridus de Manzino, Simon Ianarius, Angelus de Blancacio et Nicolaus Staccionus, feudatarii baronie Francesce et unius molendini, quod tenuit Raynaldus de Avella, molestentur ad solvendum adohamentum, cum ipsum iam solverint; que bona olim Filippo de Leonessa mil. concessa fuerunt, et deinde ei datum excambium fuit in Suessa de bonis qd. Iacobe Cutone</i>).	339. - (Comanda che Andrea di Sirignano, Alduino di Salerno, Maria di Bagnara, Pietro e Francesco di Sant'Arcangelo, Riccardo Musca, Rogerio Dopne Perne, Goffredo de Manzino, Simone Ianarius, Angelo de Blancacio e Nicola Staccionus, feudatari della baronia Francisca e di un mulino, che fu proprietà di Rainaldo di Avella, non siano molestati per il pagamento dell'adoha, giacché hanno già pagato lo stesso; i quali beni un tempo furono concessi a Filippo di Lagonessa, milite, e successivamente a lui furono dati in cambio dei beni in Sessa del fu Giacomo Cutone).

p. 171

(De matrimoniis)	(Dei matrimoni)
418. - (<i>Assensus pro matrimonio contrahendo inter Gerardum dictum de Cremona mil. et Mariam uxorem qd. Henrici de Sancto Archangelo de Aversa, cum usufructu medietatis cuiusdam pheudi, quod Petrucius de Sancto Archangelo, eiusdem Marie filius, tenet sub baronia Francisca</i>).	418. - (Assenso per il matrimonio da contrarsi fra Gerardo detto di Cremona, milite, e Maria moglie del fu Enrico di Sant'Arcangelo di Aversa, con l'usufrutto della metà di un certo feudo, che Petruccio di Sant'Arcangelo, figlio della stessa Maria, possiede sotto la baronia Francisca).

p. 179

(Privilegia)	(Privilegi)
454. - (<i>Donat quibusdam de familia Cancellaria, militibus et familiaribus, quedam bona, olim Raynaldi de Avella, fid., de Baronia Francisca, vid. in Aversa et pertinentiis eius</i>).	454. - (Dona ad alcuni della famiglia Cancellario, militi e familiari, alcuni beni, un tempo di Rainaldo di Avella, fedele, della Baronia Francisca, vale a dire in Aversa e nelle sue pertinenze).

p. 188

(Privilegia)	(Privilegi)
493. - (<i>Philippo de Lagonessa mil. concedit castrum Rocce Guillelmi, devolutum per obitum absque liberis qd. Philippi de Angot, et quedam feudalialia sita Suesse. que fuerunt qd. Iacobe Cutone, in excambium castri Fontane et feudalium in Aversa de baronia Francisca</i>).	493. - (A Filippo di Lagonessa milite concede il castro di Rocca Guglielmo, devoluto [alla Curia] per la morte senza figli del fu Filippo de Angot, e certi beni feudali siti in Sessa. che furono del fu Giacomo Cutone, in cambio del castro Fontana e di beni feudali della baronia Francisca in Aversa).

Vol. XI [a. 1273-7], pp. 3-4

(Iustitiario Aprutii anni II ind.)	(Al Giustiziere di Abruzzo, nell'anno della II indizione.)
------------------------------------	--

<p>7. - <i>Pro Cancellario Urbis.</i> <i>Scriptum est eidem Vice Iustitiario Aprutii etc. I(acobus) Cancellarius Urbis, Cinthius et Iohannes, fratres, dil. etc., in nostra presentia constituti presentarunt Nobis quasdam licteras sigillo Maiestatis nostre munitas, quarum tenor talis erat: - Karolus etc. Goffrido de Moyoaz, Iustitiario Aprutii etc. I. Cancellarius Urbis, Cinthius et Iohannis fratres ... exposuerunt ... quod olim precessori tuo per nostras licteras scriptum fuit ... ut, cum dudum eisdem per Excellentiam nostram terra Baronie Francisce concessa fuerit pro C unciis auri per annum etc. usque datum Rome per mag. Symonem de Parisius etc. A. D. MCCLXXII, die XII aprilis XV ind., R. n. a. VII. Cumque ipsis fidelibus nostris ... non fuerit ... per pred. Iustitiarum de pred. quantitate pecunie satisfactum ..., supplicant iterum sibi super hoc [provideri mandaremus]. F. t. ... [mandamus] quatenus eis ... pred. ... CXXXVIII uncias auri p. g. ... exhibere procuret. Non obstante etc. Recepturus etc. Dat. Rome per eundem Iohannem, XXIII septembris II ind.</i></p>	<p>7. – Per Cancellario Urbis. Scritto per il Vice Giustiziere di Abruzzo etc. Giacomo Cancellario Urbis, Cinzio e Giovanni, fratelli, dilette etc., in nostra presenza costituiti presentarono a Noi un certo editto munito con il sigillo della Maestà nostra, del quale il tenore era tale: - Carlo etc. a Goffrido de Moyoaz, Giustiziere di Abruzzo etc. Giacomo Cancellario Urbis, Cinzio e Giovanni fratelli ... esposero ... che poco tempo fa al tuo predecessore fu scritto mediante nostro editto ... come già a loro dalla nostra Eccellenza fu concessa la terra della Baronia Francisca per 100 once d'oro per anno etc. fino a: dato a Roma per mano del maestro Simone di Parigi etc. Nell'anno del Signore 1272, nel giorno 12 di aprile della XV indizione, nel VII anno del nostro Regno. E poiché agli stessi, fedeli nostri, ... non era stata ... dal predetto Giustiziere data soddisfazione della predetta quantità di denaro ..., supplicano che di nuovo per essi a riguardo [comandiamo che sia provveduto]. Alla tua fedeltà ... [comandiamo] che agli stessi ... predetti ... 138 once d'oro di peso generale. ... fai sì che siano date ... Nonostante etc. Chi riceverà etc. Dato a Roma per mano dello stesso Giovanni, 23 di settembre della II indizione.</p>
--	--

p. 25

<i>(Magistris procuratoribus et portulanis)</i>	(Ai Maestri procuratori e portolani)
5. - <i>(Iacobo, Cancellario Urbis, Cintio et Iohanni de Cancellario, quedam bona, R. Curie pertinentia, de Baronía Francisca, in pertinentiis Averse, concedit).</i>	5. - (Concede a Giacomo Cancellario Urbis, a Cinzio e Giovanni de Cancellario, alcuni beni, di proprietà della Regia Curia, della Baronia Francisca, nelle pertinenze di Aversa).

Vol. XXI [a. 1278-9], p. 34

114. - (La Baronia Francisca è citata come confine)

p. 36

<i>(Magistris procuratoribus et portulanis)</i>	(Ai Maestri procuratori e portolani)
121. - <i>(Mentio Guillelmi dicti Accroc zamuri mil. et fam. ... cui donatur ... nec non Villa Casolle Sancti Adiutoris de baronia Francisca sita in pertinentiis civitatis Averse).</i>	5. - (Menzione di Guglielmo detto Accroc zamuro, milite e familiare, ... a cui è donato ... nonché il villaggio di Casolla Sant'Adiutore della Baronia Francisca, nelle pertinenze di Aversa).

p. 81

22. - (<i>Donantur nonnullae ville et bona descripta et confinata de baronia Francisca in Aversa et pertin. eius, Chinico de Cancellario, mil.</i>).	22. - (Sono donate a Cinzio de Cancellario, milite, alcuni villaggi e beni, descritti anche nei confini, della baronia Francisca in Aversa e nelle sue pertinenze).
--	---

p. 320

(Privilegia)	(Privilegi)
467.- (<i>Cincio et Iohanni de Cancellario mil. et fam., fratribus concedit Rex bona de Baronia Francisca sita in Aversa et pertinentiis suis, devoluta per obitum absque liberis qd. Iacobi Cancellarii Urbis fratris eorum, quia pred. omnibus III fratribus fuerunt concessa infrascripta bona et ville de dicta baronia pro annuo valore unc. L, prefato Cincio an. unc. XXX et pred. Iohanni an. unc. XX et bona sunt vid.: villa Bugnarie cum startiis et molendino, villa Case Puczane cum startiis et molendino, quod dedisse dicitur Rainaldus de Avella mil. Henrico de Sancto Arcangelo, item villa Casolle Sancti Aiutorii, item startia in villa Aprani cum redditibus hominum dicte baronie qui sunt in ipsa villa, item terre in Ponte Silicis et palatium cum apotecis et forno situs intus terram Averse. Deinde decesso ipso Iacobo absque liberis et devoluta medietate ipsorum bonorum concessorum ad manus Curie, nunc vero dicta medietas conceditur eisdem Cincio et Iohanni pro rata vid. dicto Cincio aliarum an. unc. XXX et dicto Iohanni aliarum unc. XX). Actum Neapoli presentibus Leonardo Cancellario Achaye et Angelo de Marra Mag. Rationalibus, Gualterio de Alneto, Iohanne de Fossomis Senescalco Viromandie, mil. consiliariis famil., die XXIV ianuarii VII ind.</i>	467.- (A Cinzio e Giovanni de Cancellario militi e familiari, fratelli, il Re concede beni della Baronia Francisca sita in Aversa e nelle sue pertinenze, ritornati alla Curia per la morte senza figli del fu Giacomo Cancellario Urbis loro fratello, poiché ai predetti tre fratelli furono concessi i sottoriportati beni e villaggi della detta baronia per un valore annuo di once 100, al predetto Cinzio 30 once annue e al predetto Giovanni 20 once annue. I beni sono: il villaggio di Bugnaria con campi ed un mulino, il villaggio di Casapuzzana con campi ed un mulino, che Rainaldo di Avella milite si dice abbia dato ad Enrico di Sant'Arcangelo, poi il villaggio di Casolla Sant'Adiutore, poi un campo nel villaggio di Aprano con i redditi degli uomini della detta baronia che sono nello stesso villaggio, poi terre in Ponte a Selice ed un palazzo con negozi ed un forno siti dentro la terra di Aversa. Di poi deceduto lo stesso Giacomo senza figli e ritornata in proprietà della Curia la metà degli stessi beni concessi, ora in verità la detta metà è concessa ai detti Cinzio e Giovanni in proporzione, vale a dire al detto Cinzio altre 30 once annue e al detto Giovanni altre 20 once). Redatto in Napoli presenti Leonardo Cancellario di Acaia e Angelo de Marra Maestri Razionali, Gualterio de Alneto, Giovanni de Fossomis Senescalco di Viromandia, militi, consiglieri e familiari, nel giorno 24 di gennaio della VII indizione.

Vol. XXVII [a. 1283-5], Parte seconda, p. 404

213. - (<i>Guillelmo de Maricurt fam. donantur bona pheidalia que sunt de baronia Francisca in Aversa</i>).	213. - (A Guglielmo de Maricurt, familiare, sono donati beni feudali che sono della baronia Francisca in Aversa).
---	---

Nei documenti riportati è chiaramente detto che la *Baronia Francisca*, estesa da Ponte a Selice fino al villaggio di Casapuzzana e comprendente i villaggi di Casolla

Sant'Adiutore⁹ e Boyano/Biniano/Bruiano¹⁰ oltre che anche, in parte, il villaggio di Aprano¹¹, prima di essere divisa fra una serie di feudatari minori (v. in particolare: Vol. VIII, p. 82, doc. n. 339) era stata possedimento di Rainaldo di Avella. Inoltre, un documento (Vol. IV, p. 72, doc. n. 464), definendola 'Baronia Francisca seu Musca'¹², ci fa supporre che precedenti feudatari siano stati membri della famiglia Musca¹², vale a dire di una famiglia normanna ben conosciuta e risalente ai tempi dei primi insediamenti. Citiamo a riguardo:

... Teraldo cui supranomen Musca, seniori nostro, qui est unum ex magnatibus Aversane urbis milicie. ¹³	... Teraldo il cui cognome è Musca, nostro signore, che è uno dei potenti fra i militi della città Aversana.
--	--

E' da notare inoltre che il termine ' nella lingua volgare dell'epoca voleva significare francese o franco. Ad esempio, il Giannone nella sua Storia Civile ci ricorda che sotto il regno di Giovanna I fu stabilito che i francesi avessero i loro negozi in una strada detta Rua Francesca¹⁴.

E' inoltre da ricordare che i Normanni di Aversa si autodefinivano ed erano considerati franchi:

... Ideoque ego Ugone ex genere francorum ... ¹⁵	... Pertanto io Ugone della stirpe dei franchi ...
---	--

... octavo anno comitatu domni Riccardi, gloriosi Francorum comes in urbe Averse Ideoque ego Aldoimus ex genere Francie ... sicut mos Francorum est in his regionibus ... ¹⁶	nell'ottavo anno di signoria di Riccardo, glorioso conte dei Franchi nella città di Aversa Pertanto io Aldoino della stirpe di Francia ... come è costume dei Franchi in queste regioni ...
--	--

... domni Riccardi gloriosi Francorum comes in urbe Averse ... Ideoque ego Raynaldo, filio quondam Asgocti, vice comiti, qui fuit ex genere Francorum ... ¹⁷	... del Signore Riccardo glorioso conte dei Franchi nella città di Aversa ... Pertanto io Rainaldo, figlio del fu Asgotto, viceconte, che fu della stirpe dei Franchi ...
---	---

... domni Riccardi, gloriosi Francorum comitis in urbe Averse ... sicut mos Francorum est ... ¹⁸	... del Signore Riccardo, glorioso conte dei Franchi nella città di Aversa ... come è costume dei Franchi ...
---	---

... domini Richardi, gloriosi Francorum comes in urbe Averse ... Ideoque ego Bernardo Franco, qui nominatur de	... del Signore Riccardo, glorioso conte dei Franchi nella città di Aversa ... Pertanto io Bernardo Franco, detto de Gallia, che sono
--	---

⁹ Oggi di pertinenza del Comune di Gricignano.

¹⁰ Il PARENTE, *op. cit.*, p. 212, parla di un villaggio detto Vugnano, o meglio Bugnano, nelle vicinanze di Casapuzzana e feudo di Berlergeria di Sangro, vedova di Rainaldo Accrocciamuro aversano. Tale villaggio non deve essere confuso con quello di Bagnara / Baniara che era nel Gualdo di Giugliano.

¹¹ Oggi è parte del Comune di Casaluce.

¹² Oggi Mosca.

¹³ A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1927; ristampato in Aversa 1990, doc. LIII, a. 1073, p. 400.

¹⁴ Vol. 4, p. 352.

¹⁵ A. GALLO, *op. cit.*, doc. XLV, a. 1043, p. 390.

¹⁶ *Ibidem*, doc. XLIII, a. 1068, p. 386.

¹⁷ *Ibidem*, doc. XLVIII, a. 1070, p. 393.

¹⁸ *Ibidem*, doc. L, a. 1073, p. 396.

<i>Gallia, qui sum ex genere Francorum</i> ... ¹⁹	della stirpe dei Franchi ...
---	------------------------------

<i>... regnante domino riccardo per ligurie campanie tellus comitatum atque principatum capue cum domino iordano filio eius gloriosi francorum atque longobardorum principibus ...</i> ²⁰	... regnante il Sovrano Riccardo nella terra della Liburia della Campania come conte e principe di Capua con il Sovrano Giordano suo figlio, principi gloriosi dei franchi e dei longobardi ...
--	---

Pertanto quelle terre in parte semipaludose a sud del Clanio che vanno da Ponte a Selice fino a Casapuzzana compreso erano state un feudo di proprietà di una delle più nobili famiglie normanne di Aversa ed il feudo era da tutti conosciuto nel XIII secolo come la baronia dei Franchi. Questa definizione è insolita se si considera che l'intero feudo di Aversa era considerato nei secoli precedenti un feudo abitato e governato da Franchi. L'unica spiegazione plausibile è che la *Baronia Francisca* sia stata il primo feudo assegnato ai Normanni da Enrico II e che il termine in qualche modo vuole e permette di distinguere queste prime terre assegnate ai Normanni dall'insieme ben più vasto del feudo di Aversa di cui la Baronia è parte.

¹⁹ *Ibidem*, doc. LIII, a. 1073, p. 400.

²⁰ R.N.A.M., vol. V, doc. CCCCXX, a. 1074, p. 63; analogamente nel documento successivo a p. 65.

APELLA E LE SUE «FABULAE»
DALLE RICERCHE EFFETTUATE DA ALUNNI
DEL LICEO CLASSICO “FRANCESCO DURANTE”

1. - EVOLUZIONE DELLA CAMPANIA ANTICA

Nella fase protostorica la Campania ospitava diverse popolazioni tra cui anche quelle delle colonie greche, che dovevano esercitare sulle sorti degli Italici, come di tutti quanti gli altri abitanti d'Italia, l'influenza più profonda: erano Cuma, Palepoli poi Partenope, Sorrento, Dicearchia (=Pozzuoli).

La conquista Romana della Campania fu assai fortunata dal punto di vista militare e ricca di risultati da quello culturale. Essa segnò contemporaneamente la vittoria linguistica e l'assoggettamento civile rispetto al mondo greco-etrusco della regione. In Campania e Lucania gli Italici entrarono in un ambiente di cultura greca, e gli oggetti artistici più antichi risultano importati dalla Grecia; solo più tardi, e a poco a poco, si impiantarono fabbriche locali.

L'insieme di correnti più o meno fortunate diedero un'impronta comune e definitiva nei nuclei italici, etruschi e latini. Si ebbe intorno al Lazio una koinè culturale, una comunità culturale, compatta e solida, i cui primi successi si ebbero nelle formule onomastiche comuni e particolarmente in quelle toponomastiche. Ecateo chiama Nola polis Ausónon; la considera etrusca anche Polibio. Il nome fu italicizzato in Novea, cioè un derivato di novo (=nuovo).

Alla vecchia Morea, creduta di fondazione greca, venne dato il nome di Abella, forse di origine osca, che, secondo un'etimologia attendibile, significa città dei meli, da cui poi è venuta Abellinum e poi Avellino.

Fondamentale resta l'informazione dataci da Catone, che attribuisce agli Etruschi la fondazione di Capua, nome derivato da Cape-ya, da confrontare con Cape-na nel Lazio, 260 anni prima che vi entrassero i Romani, cioè nei primi 25 anni del sesto secolo.

Da Ecateo è attestata Kapyra polis Italica (Capua città Italica), e stranamente (come osserva il Devoto) da Livio è chiamata Volturnum. Pompeios, città tra il Vesuvio e il Sarno, ha tratto il nome da un gentilizio italico, latinizzato poi nella forma Pompeii, secondo alcuni, e secondo altri indicherebbe «cinque villaggi riuniti». Pozzuoli (Dicearchia, Puteoli in latino) fu fondata secondo la tradizione, da cittadini di Samo, nel primo anno della 63^a Olimpiade.

Col più antico nome di Partenope (nome greco) era stata fondata Napoli dai Greci Nord-Occidentali di Capri, prima del VI secolo. Neapolis è la città nuova, fondata in sua vece dai Cumani, che per un periodo restò sotto Cuma e poi, verso la metà del V secolo appare ormai autonoma, come ci attestano le monete dell'epoca. Il suo territorio si estendeva da Agnano a Casoria, Afragola, Casalnuovo. Ma indipendentemente dalle singole città, dalla estensione dei territori e dai loro ordinamenti, ciò che conta è la immensa forza di espansione culturale irradiata da quella che era in fondo una modesta testa greca in Occidente. La storia del grecismo, anche nella cultura romana non comincia con le guerre sannitiche, né con i contatti politici con la Campania. Sono correnti che risalgono a partire dall'VIII secolo da Cuma verso nord-ovest, e, passata la Campania, raggiungono il Lazio, e poi l'Etruria, portandovi il fiore della civiltà orientalizzante, e culti e miti ellenici, «sia organici sia caoticamente mescolati» (Devoto).

La stessa parola Campania è adattamento ed evoluzione del greco káppanos da cui kámpanos e poi osco-latino campānus.

Notevole e spesso determinante, per espressioni sociali, artistiche e linguistiche, la presenza degli Oschi in Campania.

L'osco fu grande lingua di cultura. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo perfettamente con la tradizione di Ennio, il grande poeta epico latino, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio (di Capua, e secondo alcuni di un borgo di Atella, corrispondente all'odierna Nevano), che ha lasciato una traccia profonda nel teatro romano, e infine delle *fabulae atellanae*, che fino nell'età imperiale erano state, in buona parte, in lingua osca. A Strabone risale la sorprendente affermazione che le farse atellane venivano rappresentate a Roma in osco, nella sua fase originaria: ed è ovvio che gli abitanti del Lazio e di Roma dovevano capirne il contenuto, almeno in parte. In diverse zone campane l'osco continuò ad essere «usato a lungo dalle classi dirigenti e da quelle colte» (Devoto). Ma la guerra sociale provocò la sua sostituzione definitiva ad opera del latino. L'osco con il latino e l'umbro insieme col dialetto di varie tribù montanare dell'Italia centrale (Marsi, Marrucini, Ernici, Vestini ecc.) «costituiscono il ceppo italico della famiglia linguistica indoeuropea» (Devoto). Iscrizioni osche sono state rinvenute nel Sannio e in Campania, in Apulia, Lucania e Bruzio; la maggior parte è venuta alla luce a Pompei e, più recentemente, a Capua.

Della parola Atella è ignota l'etimologia. Ho sentito dire che a questa ricerca sta dedicando le sue cure un filologo di Grumo Nevano. Atella era una città osca della Campania, sulla strada che portava da Napoli a Capua.

Secondo il Mommsen venne espugnata dai romani nel 313, insieme con Capua. Gli Atellani passarono a Cartagine, nella seconda guerra punica dopo Canne, e pertanto nel 211 vennero puniti: la loro città venne data a Nocera, come c'informa Polibio, e parte degli abitanti venne trasferita a Turii da Annibale, parte si recò a Calazia.

Dopo la guerra annibalica gli abitanti tornarono, ma la città non riacquistò la sua indipendenza. Cicerone la conosce come un *municipium* fiorento. Nel suo anfiteatro sarebbe stato cremato il corpo di Tiberio; secondo Donato, il grande grammatico latino commentatore dell'Eneide, Virgilio avrebbe letto ad Atella le Georgiche, a Ottaviano e a Mecenate. Oggi il nome rimane in espressioni geografiche come Orta di Atella, nella chiesa di S. Maria di Atella, presso S. Arpino a 12 km a Sud di Capua, e nell'espressione letteraria «*fabulae Atellanae*».

ANTONIO CRISTIANO

2. - LA «FABULA»

Una breve introduzione sui luoghi fisici dove nasce la Fabula Atellana lo riteniamo indispensabile anche ai fini della comprensione dello spirito e dello scopo che questa forma d'arte si proponeva.

Questa forma embrionale di poesia teatrale era considerata originaria di Atella o, per lo meno, assurta a fama in questa Città, centro osco non secondario della nostra Campania *felix* e che si trovava sulla via che portava da Capua a Napoli e per molti aspetti satellite di Capua.

Un territorio, quello di Atella, compreso fra gli odierni comuni di S. Arpino, di Orta di Atella, di Succivo e limitato dal quadrilatero Aversa, Marcianise, Caivano, Frattamaggiore: le sue origini sono più o meno contemporanee a quelle di Capua di cui condivide le vicende storico-politiche.

Nel corso dell'avventura italica di Annibale, dopo la drammatica resa di Capua ai Romani, venne severamente punita ed in parte distrutta dagli implacabili vincitori, insieme alla sua più cara e più nota consorella.

Cicerone, in un'orazione del 63 a.C. (contro Rullo) la ricorda fra le più importanti città campane e più tardi indirizzerà, in favore di questo *municipium*, una lettera all'amico

Cuvio incaricato da Cesare di regolamentare la situazione agraria nella Gallia Cisalpina, dove Atella possedeva un *ager vectigalis*, precisando che date le estreme difficoltà finanziarie in cui si dibatteva il *municipium campano*, i proventi derivanti dall'*ager* erano più che mai vitali.

E concludeva che si trattava di gente onestissima, ottima sotto ogni aspetto, degna d'amicizia e a lui, Cicerone, fortemente legata anche da rapporti elettorali. Col nome di via Atellana s'indicava il tracciato che da Capua portava a Napoli e la *tabula Peutingeriana*, fra Napoli e Capua, registra soltanto, come località intermedia, Atella, a nove miglia l'una dall'altra: basterà questo dato per comprendere il rapporto, a tutti i livelli, fra queste due città campane. Oltre a questa via principale, Atella, con una strada trasversale (la via Campana) era collegata con la via Consolare da Pozzuoli a Capua e di qua con l'agro Lirerno oltre che con la litoranea domiziana, mentre la via Antiqua la congiungeva con Cuma.

Una città certamente non secondaria, data oltre tutto la sua posizione strategica: delle sue costruzioni pubbliche, famoso l'anfiteatro, ricordato più volte da Svetonio, mentre dei resti il più significativo è il cosiddetto «Castellone», una torre di *opus latericium*. E' in questa città che nel 30 a.C., secondo una notizia di Donato, Virgilio avrebbe letto ad Ottaviano, il poema delle Georgiche. Ma Atella deve soprattutto la sua fama alle *Fabulae*.

Secondo una più accorta e recente storiografia, che ha rimosso i pregiudizi di una inveterata tradizione critica di matrice aristocratica, - che tradiva il compiacimento degli stessi circoli culturali filoellenici di Roma, - possiamo oggi sostenere, con maggiore fondatezza, l'apporto non trascurabile, alla nascita e allo sviluppo del teatro Romano, delle varie forme preletterarie italiche, e, prime fra tutte, della *Fabula Atellana*, prodotto peculiare di questa nostra creativa, esuberante gente osca.

VITO DEL PRETE - POMPEO FUSCO

3. - LA PENETRAZIONE A ROMA

Oggi si può sostenere con maggiore fondatezza, grazie ad una recente storiografia, che le varie forme preletterarie diedero un grande apporto alla nascita e allo sviluppo del teatro romano. Intendo riferirmi alla poesia comica e satirica, manifestazioni che caratterizzano lo spirito realistico del primitivo popolo italico. Come sappiamo Orazio definì questo realismo comico con l'espressione «*italicum acetum*», quasi a voler significare che queste manifestazioni popolaresche, nonostante l'influenza di quelle corrispondenti greche o del mondo etrusco, ebbero sempre uno spirito unico e inconfondibile che le animava. E si chiamarono: Fescennini, Satura, Atellana, Mimo: il cui vero denominatore era la paesanità del costume e la tendenza alla caricatura, al riso, alla comicità spassosa. Non è certo da escludere che in queste prime espressioni italiche vi siano ascendenze greco-etrusche, ma ancor con più sicurezza possiamo dire che i Romani importarono dall'Etruria, insieme con i cosiddetti «*ludi gladiatori*», l'uso della maschera, il termine *persona*, e probabilmente anche i termini *histri*, *histriones*, *ludiones*. Come ci dimostrano Orazio e Livio i primi abbozzi di un dramma italico, vanno individuati nei Fescennini. Orazio, nelle Epistole, ci descrive con molta vivacità quei rozzi e licenziosi scherzi che venivano recitati sotto forma di dialoghi, in quelle particolari circostanze in cui lo spirito, vi è meglio disposto, e quindi durante la raccolta del grano e dell'uva, e durante le ricorrenze di feste campestri «*Liberalia*, *Compitalia*, *Lupercalia*»: i contadini indossavano buffe maschere che avevano il nome di «*personae*» dal termine etrusco *Phersee*, che indicava la figura mascherata di una divinità infernale. Questo primitivo dramma italico avendo accolto nuovi elementi quali la danza e il canto oltre che il suono del flauto, subì col tempo numerose innovazioni

fino ad essere chiamato «satura» la cui etimologia indicherebbe la varietà degli elementi presenti in esso. Questa etimologia è confermata anche da un passo di Tito Livio che parla di «saturas impletas modis» (cioè piene di varie forme), corrisponderebbe alla nostra «farsa» che vuol dire «infarcita». Accanto a questo tipo di «satura», che poteva avere qualcosa in comune con le rappresentazioni satiresche greche, va registrata l'esistenza di una «satura drammatica» in versi saturni, rozza e buffonesca ed è da supporre che molta parte di questo genere sia trasfuso nelle «fabule di Nevio e di Plauto».

Livio in un famoso passo dei suoi «Ab urbe condita» (II, 2,4-7) ci narra una storia del teatro latino, dalle origini alla sua evoluzione, a proposito della istituzione, a Roma, durante una pestilenza, dei «ludi scaenici», nel 364 a.C. In questo passo Livio ci fa sapere che dopo la *satura*, che rappresenta dopo i «Fescennini» il secondo stadio di questo iter evolutivo, si passò ad un terzo momento, durante il quale si sviluppò un altro tipo di rappresentazione drammatica, quello della «Fabula Atellana», in cui compare stabilmente la maschera. Dal famoso passo liviano, possiamo ricavare che la penetrazione delle Atellane a Roma dovette essere posteriore al 364 a.C., in quanto i «ludi scaenici», ancora a carattere religioso, furono introdotti dall'Etruria; ma non è meno certo, anteriore al 240, l'anno in cui la cultura «straniera» appariva per la prima volta, sotto forma greca, con un dramma tradotto da Livio Andronico. La conoscenza delle Atellane avvenne in quel periodo in cui Roma tra la fine del IV sec. a.C. e i primi del II ritornava a contatto con la cultura in Campania rientrando stabilmente in contatto col mondo greco. La «fabula», sulla base di poche notizie pervenute dalla tradizione letteraria, arricchite da recenti reperti archeologici, era una rappresentazione scenica di un genere popolare di farsa improvvisata, con la presenza costante di maschere, cioè tipi fissi di personaggi non privi di ingegnosità. E' appena il caso di precisare che il termine «fabula» corrisponde al greco *δραμα*, e che la sua etimologia, come afferma Varrone, deriva dal verbo «fari», e ciò è confermato dallo stesso Diomede mentre Isodoro puntualizza col dire: «Fabulas poetae ab fando nominaverunt, quia non sunt res factae, sed tantum loquendo fictae». Questa forma di poesia teatrale era considerata originaria di Atella, centro osco e non secondario della nostra «Campania felix».

MARIO SCHIANO

4 - LE MASCHERE

La «farsa» popolare basata sull'improvvisazione (la cosiddetta tecnica del *canovaccio*) e comunemente identificata col nome di «fabula atellana» è certamente di origine osca. Si pensa che i primi esempi di atellana risalgano ai primi anni del III sec. a.C.

Si può affermare che fosse un'improvvisazione con una vena grottesca e caricaturale, caratterizzata da frizzi, doppi sensi, giochi di parole, indovinelli, e talvolta anche affermazioni allusive o apertamente oscene, tanto che si arrivò a pensare che l'aggettivo *obscenus* fosse collegabile in un certo modo a *oscus*.

Caratteristica importante dell'atellana è il fatto che le maschere utilizzate per rappresentarla furono sempre le medesime (principalmente *Maccus*, *Pappus*, *Bucco*, *Dossennus*, di cui si tratterà in seguito).

Come dicevasi poco sopra, l'atellana è di origine osca, e precisamente del territorio un tempo occupato dalla città di Atella, che adesso si trova al confine tra le due province di Caserta e di Napoli.

E bisogna proprio dire che Atella fu proprio il luogo ideale per lo sviluppo e la diffusione dell'atellana. Basti dire che si trovava sui principali assi viari della zona, collegata a Napoli e Capua con la via Atellana, e a Pozzuoli con la via Campana, mentre

era collegata con Cuma tramite la *via Antiqua*. Ed è in questa città che, secondo alcune fonti, Virgilio avrebbe letto ad Ottaviano le sue *Georgiche*.

Questa primitiva farsa è sembrata ad alcuni studiosi una derivazione del teatro popolare greco, come scrive anche Diomede: «... *tertia species est fabularum latinarum quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coeptae, appellatae sunt Atellanae, argumentis dictisque iocularibus similes satyricis fabulis Graecis*». In effetti non si può escludere un certo legame di parentela con il teatro popolare della Magna Grecia, ma altri studiosi sostengono che l'atellana sia una forma di teatro essenzialmente autoctona.

E furono proprio i Romani a chiamarla «atellana» - in realtà il nome originario era *Ludi Osci* - forse perché a rappresentarla a Roma erano attori provenienti da Atella. I *Ludi* erano feste pubbliche che nacquero come cerimonie religiose, ma in cui l'importanza del divertimento popolare acquisì un'importanza sempre crescente. E, cosa molto importante, l'atellana a Roma godette del rispetto istituzionale, tanto che, quando nel 115 a.C. gli attori furono espulsi dalla città per la «tutela della dignità pubblica», fu fatta eccezione per gli attori di Atellane.

E la fabula atellana, che a Roma in principio fu rappresentata in osco, fu successivamente recitata in latino.

Le maschere principali dell'atellana furono quattro: *Pappus*, *Dossennus*, *Bucco*, *Maccus*, non c'è dubbio che esse siano di antica origine osca, anche se i loro nomi derivano principalmente dal greco.

Pappus (dal greco *παππος* = nonno), è il nuovo nome dell'antico personaggio osco *Casnar*. Pappus è il vecchio babbeo, che si lascia sempre raggirare dagli altri, sempre alla ricerca del suo denaro e della sua donna che lo deruba puntualmente in combutta con giovani spregiudicati.

Dossennus (dal latino *dossus-dorsum*) è il gobbo astuto ed eternamente affamato. E' il saggio della banda, ma dà tutt'altro che il buon esempio ai suoi allievi.

Bucco (forse da *bucca*, che è la forma volgare del latino classico *os*) è il ciarlatano, lo smargiasso, ricollegabile forse al maiale.

Maccus è il classico babbeo, ghiottone e gran bevitore. Qualche caratteristica somatica lo fa assomigliare al nostro Pulcinella. Forse il suo nome deriva dal greco *μαχχοα* (sono stupido) oppure da *μασσω* che significa «mastico, contorco la bocca in maniera ridicola».

A proposito di Maccus, c'è senz'altro da dire che molti studiosi ritengono che il nome «Tito Maccio Plauto» derivi proprio dalla famosa maschera atellana.

E infatti così scrive E. Paratore nella sua «Storia della letteratura latina» (cap. II, pag. 36): «La questione biografica più dibattuta intorno al celebre commediografo è quella del nome. Festo ci dice ch'egli ebbe il *cognomen* Plauto a *pedum planitie*, e quindi da principio si chiamò *Plotus*, poi agghindato nella forma più aulica Plautus; ma l'incertezza domina circa il *praenomen* e il *nomen*.

Plinio il Vecchio, Frontone, Festo, e sembra anche Varrone e Svetonio hanno tramandato la forma *Maccius*, che fu adottata nel sec. XV, ma che i più ritengono dovuta a falsa trascrizione del *nomen Maccius*; e forse in questo errore entra anche la confusione col poeta drammatico Accio, come sembra provare un luogo del L. VII di S. Isidoro di Siviglia. I filologi ora sono quasi concordi sulla forma *T. Maccius*, che è attestata dal palinsesto Ambrosiano alla fine della *Casina*; e *Maccius* è nome osco, che quindi poteva trovarsi anche in Umbria, patria di Plauto. Ma nel prologo della *Asinaria* il nome del poeta è dato nella forma *Maccus*, che sembra confermare da un passo scherzoso del prologo della *Casina*, che però non è di Plauto ma rimonta ad una ripresa postuma della commedia: *salta subito agli occhi la connessione con la maschera Maccus dell'atellana*; ed essa non ci deve stupire, dato il sapore così inconfondibile plebeo ed italico dello spirito plautino. Nel *Mercator* c'è la forma *Macci Titi*, in cui il primo nome può derivare sia da *Maccius* che da *Maccus*.

Non mancano inoltre alcuni personaggi secondari, come *Lamia*, che divorava i fanciulli, i quali venivano poi tirati fuori dal suo ventre; è attestata la presenza di *Manducus*, dalla bocca immensa e dai grandi denti coi quali produceva uno strano rumore, che incuteva terrore ai bambini. A questi si aggiunge una maschera terioforma, cioè con caratteristiche di animale: *Cicirrus*, o meglio *Kikirrus*, che in osco significa *galletto* (per il suo caratteristico verso *Kikiriki*) e che, come maschera dell'atellana, si ritrovava in un episodio delle Satire di Orazio (I, 5, 51 ...), con la testa creata e il lungo naso a becco, così da sembrare un vero gallinaceo: scena a cui Orazio e gli amici assistono, mentre si dirigono da Roma a Brindisi, proprio in terra osca.

Il metro caratteristico usato era il cosiddetto «verso quadrato» (costituito di quattro *metra* giambici o trocaici), o il settenario trocaico.

Ora bisogna senz'altro precisare che l'atellana, quando fu importata a Roma, e pur latinizzandosi a poco a poco, mantenne sempre le sue caratteristiche fondamentali e non perdette la sua identità. Infatti, anche quando a Roma nel III sec. cominciarono ad essere rappresentati drammi regolari e letterari, sul modello delle commedie e delle tragedie greche, essa sopravvisse, sempre sotto forma di improvvisazione su semplice canovaccio, al termine degli spettacoli maggiori, come breve rappresentazione di commiato, detto *exodium*.

DOMENICO BARRA

SVILUPPO DELL'ECONOMIA FRATTESE NEL TEMPO

Dalla ricerca effettuata da alunni dell'Istituto
Tecnico Commerciale Statale «G. Filangieri»

Le popolazioni che s'insediarono nel bosco atellano (Fratta), ai confini della Liburia Ducale o Grecanica, intorno all'anno mille, ebbero vocazioni non solo per l'agricoltura ma anche per le manifatture e per i traffici, che l'evolversi dell'avventura umana avrebbe perfezionato fino a i giorni nostri.

Le industrie della Canapa basate soprattutto sulla fabbricazione dei cordami ad uso soprattutto delle navi sono la prima dimostrazione di un'operosità, di un'inventiva e di una capacità che nei secoli avrebbe caratterizzato la civiltà frattese. E' in questa società ad alta caratterizzazione agricola, che sul tramontare del X secolo, si iniziano ad installare i primi impianti per la lavorazione della canapa, favoriti oltre che dalle particolari qualità del terreno, dalle acque del Clanio¹ che offrivano una macerazione di primo ordine.

La rifinizione del prodotto si svolgeva nella città, dove abili e specializzati operai (Canapine) si erano dedicate a questo particolare ramo dell'arte tessile, che doveva nel tempo acquistare tanta importanza. La produzione e il commercio si svolgeva con l'impiego di una quantità di artigiani diversi, dai pettinatori (i più poveri che non possedevano neppure gli arnesi del proprio mestiere) ai filatoi, ai tessitori (per la maggior parte donne) addetti alla fase della rifinizione. Ciò dovette portare anche allo sviluppo di un'attività collaterale, quella dei carrettieri che erano coloro che trasportavano la canapa per conto dei terzi dai lagni alle rifiniture in città.

Non mancarono altre industrie in questa laboriosa terra, quale quella della fabbricazione dei tessuti di cotone e di lana introdotta dalla vicina Atella, e quella del canestraio, ma nessuna di esse potrà però superare quella della canapa, per la quale industria a dir del Giordano "si adopera, come si adoperò un metodo di coltivazione, di maturazione, e di maciullazione di canape tanto natò, e cotanto particolare, che vien preferito all'istessa canape di Valenza (Spagna), e di tutte le provincie del nostro Regno"².

L'industria Frattese dal IX al XIII secolo rimase ristretta ancora nei limiti locali perché i governanti imposero gravose gabelle che colpivano le merci, ad ogni confine comunale attraversato, incidendo negativamente sui consumatori, ma anche sulle attività produttive. Conseguente all'accrescersi della ricchezza economica, iniziarono i lavori della chiesa di S. Sosio di stile romanico-gotico. Questa opera non fu solo il frutto

¹ Il fiume Clanio, l'antico Clanius, forma attestato da Virgilio, Georg. H, 225: «... vacuis Clanius non aequus Acerris», mentre Stefano di Bisanzio offre la forma con la gutturale sonora iniziale. La forma priva di questa sonora, cioè Lanius Clanis, può costituire il presupposto della forma moderna Lagni. Vedi a proposito Alessio Taanis «Fiume fangoso», in «Studi Etruschi» XVII, 1943, pag. 337 e segg.

La bonifica definitiva del fiume la si deve al Viceré Conte di Lemos nel 1612, che diede l'incarico a Giulio Cesare Fontana, figlio di Domenico, che tanto si distinse in Roma sotto Sisto V ed in Napoli nella costruzione dell'edificio di Palazzo Reale. Ai tempi di cui Parliamo il fiume ristagnava in paludi ed il Fontana lo trasformò da paludoso in una serie di canali confluenti tra il Lago Patria e le foci del Volturno. Esso serviva anche a dividere il territorio del Ducato di Napoli, dal territorio Capuano che ne segnava per lungo tratto il confine, il quale, peraltro, ad un certo punto se ne staccava e proseguiva per il suo conto fino al «mons Cancelli», verso occidente raggiungeva il territorio includente il Lago di Patria ed a Nord si univa lungo una linea irregolare con il territorio di Pozzuoli e con quello del Nolano, il quale insieme con la prima parte del Lazio segna il confine ad Oriente. Alla fine dei lavori di bonifica in questa parte della Campania rifiorì l'agricoltura, l'erario dando in fitto queste acque per le vasche della macerazione della canapa, ne ricavò un grande profitto. (Cfr. R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928, pag. 156).

² A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, 1834, pag. 87.

dell'impegno e della volontà della comunità religiosa, ma anche e soprattutto dal mecenatismo dei magnati delle corde.

Dal 1518 al 1532 Federico ed Antonio Grisone nel ricevere l'ufficio di ammiragli del regno, per la ribellione del principe di Salerno Antonello Sanseverino, ebbero come compenso anche la gabella del "cannovo"³.

Nonostante tanti ostacoli, per impedire lo sviluppo dell'industria, il popolo frattese, dalla fibra forte, allorché i tempi barbari del medioevo passarono, si dette più alacramente alla sua industria avita, e, "con la forte, e lunga canape manifatturata in Frattamaggiore si formano sarte, e gomene, non solo per la marina Napolitana, ma bensì per le esterne marine"⁴.

Nel 1759, delle 1765 città, grandi e piccole, che appartenevano al Regno di Napoli, solo 200 non erano soggette al giogo feudale e fra queste vi era Frattamaggiore⁵.

Nel 1761 il famoso giurista grumese Niccolò Capasso, definì Frattamaggiore "Municipium Campaniae florentissimum", in quanto il casale era ricco di lino, canapa e seta, che venivano lavorate in loco e poi vendute a Napoli. Gli abitanti per la maggior parte erano agricoltori, funai e tessitori, le donne, quando non lavoravano al telaio, erano addette alla pattinatura della canapa. L'arte del tessitore o del lanaiolo era la più diffusa, si esercitava negli opifici, nei quali, spesso s'impegnava l'intera famiglia. L'ordigno fondamentale per la fabbrica delle stoffe era il telaio a mano, la sua costruzione sin dall'antichità non aveva subito innovazioni.

Nel 1797, così il Giustiniani descriveva Fratta Maggiore, nel suo dizionario geografico ragionato nel volume IV dell'opera:

"(...) Il territorio è molto atto alla semina di ogni sorta di vettovaglie, ed alla piantagione. I vini però vi escono leggerissimi. I celsi vi allignano pur bene, e tra quei naturali si fa qualche industria dei bachi da seta. La maggior rendita però del detto territorio è quella delle fragole (in effetti, la tradizione del mercato delle fragole è antichissima), che vendono in gran copia nella città di Napoli nei mesi di maggio e giugno".

Il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli dopo la parentesi della Repubblica Partenopea del 1799, cercò di dare uno stabile equilibrio al regno e nel tentativo di incoraggiare le industrie nel gennaio e nel settembre del 1802, si fecero alcuni provvedimenti in favore alla filatura della canapa e del lino⁶. Sui vini gravava un dazio di grana 60 per ogni botte. Ferdinando II con decreto del 25 agosto 1833 abolì tale imposta per tutto il territorio dei 36 casali della città di Napoli⁷.

Nel 1833, l'università di Frattamaggiore per far fronte alle spese pubbliche, imponeva un dazio comunale di grana 15 per ogni fascio di canapa⁸ che corrispondeva a 80 rotole, equivalente a Kg. 71,250. L'introito complessivo era di 2.300 ducati annui. Da opportuni calcoli si rivela che la produzione tassata era di circa 15.500 fasci di canapa, in quanto ogni ducato equivaleva a 10 carlini ed ogni carlino a 10 grana, 2.300 ducati corrispondevano a 230.000 grana, quest'ultimo diviso per 15 ci dà la produzione tassata. Ma poiché non tutta la produzione che si effettuava veniva tassata, è logico pensare a una produzione quasi cento volte superiore. Con la legge monetaria del 1862, relativa al computo dei valori in lire, la contabilità non fu più tenuta in ducati, tari e grana, ma in lire. Non esisteva ancora un unico istituto di emissione ed erano legittimate a battere moneta sei banche, tra le quali il Banco di Napoli e il Banco di Roma. Queste sei banche emisero carta moneta fino a dicembre 1892. Cessarono di emettere carta moneta

³ Repertorio: Regia Camera della Sommaria, Napoli, pag. 79.

⁴ A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 87.

⁵ G. CAPORALE, *Memorie storiche diplomatiche della città di Acerra*, pag. 501.

⁶ AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI, Napoli 1961, pag. 18, vol. VII.

⁷ A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 333. Un ducato si divideva in 5 tari, un tari in 20 grana.

⁸ Dallo stato dei discussi, *Bilancio del Comune di Fratta Maggiore del 1833*.

a seguito dello scandalo che colpì la Banca Romana, il cui presidente fu colpito dall'accusa gravissima di circolazione abusiva di biglietti di banca. Il Bordiga, nel 1891, sulla nostra zona faceva la seguente affermazione: "Il circondario di Casoria è in grande misura destinato alla coltura della canapa⁹ e qui in particolare modo a Frattamaggiore, si concentrarono le più importanti imprese del settore che fanno incetta del proprio prodotto che proviene dalla Campania e da altre aree del Mezzogiorno per smistarlo in piccoli opifici sorti nella zona o nelle fabbriche di cordami nell'area di Castellammare di Stabia".

Dopo l'unità d'Italia, la nostra Frattamaggiore risentì benefici effetti dal libero commercio. Una volta la sua esportazione si limitava solo alla Sicilia e alla Calabria, ma quando il commercio fu liberalizzato, esportò i suoi prodotti in Francia, in Spagna e in Svizzera. A dare un forte impulso a questo commercio fu anche lo sviluppo dei trasporti su rotaie. Nel 1860 era stata completata la linea borbonica - papalina Napoli - Roma. Nel 1865 fu aperta la linea ferroviaria Napoli - Caserta e così Fratta Maggiore e la vicino Grumo Nevano si collegano con le 2 città.

Nel 1890 fu completata la stazione ferroviaria e lastricata la strada d'accesso. Il comune concorse alla spesa di ampliamento versando un contributo per l'ammontare di £ 1.000 all'amministrazione delle Strade Ferrate Meridionali - Esercizio della rete Adriatica, a mezzo del capostazione di Fratta Maggiore per la 2^a rata di concorso¹⁰. La Direttissima Napoli - Roma via Formia venne realizzata dal Fascismo. L'undici ottobre 1923 furono stipulati i contratti con la ditta "Fratelli Giacchetti" e già l'indomani i lavori ebbero inizio. Entrò in funzione il 31 ottobre del 1927: con meno di quattro ore di viaggio si raggiungeva Roma, mentre prima, quelli che dovevano recarsi a Roma impiegavano una decina di ore, con la linea ferroviaria, che risaliva all'epoca preunitaria¹¹.

A Frattamaggiore, dopo la seconda rivoluzione industriale, (fine '800), nonostante la caduta delle barriere doganali, si produceva la migliore canapa del mondo. Tale coltura, per secoli costituì la spina dorsale dell'economia di tutti i comuni della zona.

Nel 1898 sorse nella città il primo nucleo di quello che sarà la Società Canapificio Napoletano, con il ricorso a grossi capitali, che permisero l'utilizzazione della più moderna tecnica industriale. Lo scopo degli imprenditori era quello di fornire alla tessitura locale e al grande mercato di Napoli filati, prodotti sul luogo, senza ricorrere alle filature dell'alta Italia, con conseguente crescita dei costi. Nel 1909 erano in funzione oltre cinquemila fusi¹².

Questa azienda esiste ancora col nome di "LI.CA.NA. Sud" ed occupa attualmente 30 lavoratori a fronte dei 450 del 1980.

Dall'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia¹³, effettuata nel 1903, si rivela che a Frattamaggiore era diffusa l'industria

⁹ GIOVANNI MONTRONI, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1891)*, pag. 235, che riprende il Bordiga «Agricoltura e popolazione», pag. 89.

¹⁰ *Bilancio di Previsione del comune di Fratta Maggiore (1890)* «Archivio Comunale».

¹¹ G. CORVINO, *Casal Di Principe*, Napoli 1984, pag. 20.

¹² Cfr. «*Il Mattino*», sabato 14 gennaio 1989, pag. 12.

¹³ *L'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e sulla Sicilia*, promossa dal governo Giolitti come risposta alla forte impronta meridionalistica del programma sonnino, volto alla creazione di una democrazia rurale, fondata su piccoli e medi diretto - coltivatori, capaci di rigenerare il Mezzogiorno, di avviare la ristrutturazione della società meridionale eliminando dalle campagne le forme di speculazione e di parassitismo dominanti, si tradusse in un'attenta ricognizione delle strutture agrarie delle regioni meridionali. Distinta in sotto - commissione regionali, l'inchiesta sulla Campania fu affidata ad Oreste Bordiga, che ne curò la relazione finale.

Egli individuò cinque zone agrarie, che non corrispondevano alle province ed ai circondari regionali. La prima zona (di cui faceva parte Frattamaggiore) nella quale predominavano le colture intensive, abbracciava la provincia di Napoli, il circondario di Caserta, l'Agro nocerino,

della canapa, alla quale attendevano diciassette ditte. Tre di queste facevano uso di motori meccanici: Ferro Angelo¹⁴, Canciello Angelo¹⁵, Pezzullo Luigi.

La prima era dotata di due caldaie a vapore della forza complessiva di 35 cavalli, destinate a mettere in movimento un motore di 30 cavalli, occupava 102 operai; la seconda, che faceva uso di caldaia della potenza di 50 cavalli per il funzionamento di un motore di 25 cavalli, occupava 66 operai; la terza teneva occupati 59 operai, i quali lavoravano col sussidio di un motore a gas con la forza di 2 cavalli.

Le ditte che eseguivano il lavoro a mano erano le seguenti:

Pezzullo Carmine¹⁶ (50 operai); Rossi Angelo (33 operai); Manzo Carlo (30 operai); Capasso Francesco (25 operai); Vergara Gennaro (25 operai); Del Prete Raffaele (22 operai); Tarantino Paolo (21 operai); Sessa Sossio (20 operai); Liotti Agostino (19 operai); Anatriello Gaetano (1,8 operai); Casaburi Rocco (17 operai); Palmieri Carmine (16 operai); Graziano Pasquale (13 operai). Inoltre esistevano Fabbriche di prodotti chimici - fiammiferi.

Il signor Basilico Gennaro aveva nel comune un piccolo laboratorio per la fabbricazione di fiammiferi, nel quale erano occupati un maschio adulto, un fanciullo, una femmina adulta.

Si avevano notizie di una tintoria di cotone, esercitata dalla ditta Romano Pasquale¹⁷, nella quale lavoravano 14 maschi adulti e 16 fanciulli col sussidio di un motore a vapore della forza di 15 cavalli dinamici.

Alla tessitura della stoffa in cotone erano addetti circa sessanta telai ed altrettanti tessevano stoffe in canapa e lino. Questa ditta nel corso degli anni si sviluppò

la valle dell'Irno, la costiera Amalfitana e la valle Caudina. In quest'area segnata da una accentuata parcellizzazione della terra si concentrava gran parte della popolazione della regione. (Cfr. *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO, edita dalla Zecca dello Stato 1994, vol. XII, pag. 1571).

¹⁴ La ditta Angelo Ferro, canapificio a Vapore, venne premiata con medaglia d'argento e di bronzo alle esposizioni di Palermo 1891, Asti 1892, di Torino 1898, ed universale di Parigi 1900.

¹⁵ La ditta Angelo Canciello fu premiata all'esposizione di Palermo 1891 e Torino 1898 (Cfr. il numero unico del giornale «Fratta Maggiore 1903».)

¹⁶ La società anonima «Carmine Pezzullo & figli», Canapificio e corderia (a) sorse nel 1914 per la produzione di filati e corde, destinati soprattutto al mercato estero per le quali Fratta Maggiore aveva conquistato il primato commerciale in Europa insieme alla città di Ferrara. L'opificio era quella attualmente occupato dalla SASA in via Carmelo Pezzullo a Frattamaggiore. Alla morte del fondatore Carmine Pezzullo, avvenuta il 5 febbraio 1925, l'azienda industriale passò ai figli Sossio e Raffaele. A seguito della crisi economica del '29, come tutte le aziende italiane, anch'essa subì una violenta crisi ed onde evitare il fallimento fu sottoposta al Concordato preventivo ed il 9 aprile 1934 fu ceduta alla S.p.A. «Canapificio Partenopeo» con atto del notaio Stefano Candela. La suddetta società aveva sede in Napoli in via Diaz. Il Partenopeo svolse la sua attività industriale e commerciale nella nostra città fino al 2 giugno del '48, quando cessò ogni attività per mancanza di commesse. Circa 600 operai furono messi sul lastrico e dopo 10 anni dalla chiusura l'azienda fu acquistata dalla Federazione dei Consorzi Agrari, grazie all'intuizione del Cav. Sossio Pezzullo di Pasquale il quale essendo Consultore al Consorzio Nazionale della Canapa e presidente provinciale dei «Coltivatori Diretti», apprese che la Federazione Nazionale dei Consorzi aveva intenzione di costruire ad Aversa uno stabilimento per la filatura della canapa e della juta. Fu allora che il direttore interregionale dei «Consorzi Agrari» Dott. Visco, ed il già citato Cav. Pezzullo Sossio, imposero all'avv. Sossio Vitale di interessarsi personalmente al caso. Dopo una lunga trattativa, l'allora Presidente dei «Consorzi Agrari» On. Paolo Bonomi, fu finalmente convinto del vantaggioso acquisto della Federazione.

¹⁷ La ditta Pasquale Romano, Fabbrica di tessuti, tintoria e preparazione a vapore con sede alla via M. Stanzione (area dell'attuale «Parco dei Fiori») era l'unico stabilimento delle province meridionali in questo settore (dal giornale «Frattamaggiore 1903» pag. 24).

ulteriormente diventando un grande complesso industriale che sarà assorbito dalle Manifatture Cotoniere Meridionali¹⁸, dopo la grande crisi del 1929. Degna di essere ricordata è anche la ditta Sosio Mele e figli che fu un'importante casa d'esportazione di canapa.

Queste imprese richiesero in loco importanti istituti di credito come la "Banca Agricola Commerciale" del circondario di Casoria, corrispondente del Banco di Napoli, sorta nel 1886¹⁹, che nel 1935 assorbirà la "Banca di Fratta Maggiore"²⁰, la "Cassa Cooperativa di Fratta Maggiore", azienda di credito frattese, sorta nel 1886, che successivamente diventerà "Banca popolare di Fratta Maggiore"²¹ (Società cooperativa a responsabilità limitata) essendo poi, assorbita nel tempo, prima dalla "Banca Fabrocini" (1956) e successivamente dal "Banco San Paolo di Torino" (6/10/1980), la "Cassa Cooperativa di anticipi e sconti" di Carlo Manzo, che fallirà nel 1923, il "Credito Italiano", sorto nel 1919, la "Banca Nazionale del Lavoro" sorgerà più tardi, dopo la seconda guerra Mondiale (29/09/1951). Si trattava di istituti che esercitavano il credito alla piccola industria e al commercio, che erano così sottratti all'usura²². Inoltre apriva sede in via Carmelo Pezzullo l'officina della Società napoletana per imprese elettriche, che ebbe la concessione dell'illuminazione pubblica e privata di questa città con delibera del 21 giugno 1901. Precedentemente l'illuminazione era a gas e fu introdotta per la prima volta in Italia da Ferdinando II²³, che fece introdurre anche il sistema metrico decimale. Il 12 ottobre 1900 il comune di Fratta stipulò con la società anonima Tram Ways provinciale di Napoli diretta dal Cav. Uff. C. Paulet, il contratto per la trazione elettrica Napoli - Frattamaggiore, così Fratta fu collegata a Napoli anche con una linea tranviaria²⁴. Nel 1912 l'abbonamento operaio (classe III), Fratta - Napoli costava lire 6, la gestione delle linee tranviaria era affidata alla suddetta società belga, che si era impegnata a congiungere la città con la periferia mediante una moderna rete di Tranways.

L'esportazione della canapa per l'estero costituiva una fonte di reddito cospicuo per Fratta Maggiore dove si raccoglieva l'intero prodotto della provincia di Caserta.

Alla fine dell'Ottocento si esportavano dalla città circa 250 mila quintali di canapa all'anno²⁵.

Molto diffuso era tra gli agricoltori, il tradizionale sistema dello "scippo e fuia". Si trattava di contadini e piccoli agricoltori, i quali potendo lavorare una più ampia estensione di terreni, per ogni stagione prendevano in affitto, per un solo raccolto, altri terreni.

Seminavano, in genere, la canapa; poi, al momento della raccolta, la "scippavano" e andavano via dal fondo, provvedevano poi al lavoro di macerazione e altro, per proprio conto.

Questo sistema non solo contribuì all'incremento dell'occupazione, ma fece sorgere nuovi opifici che, colmarono un vuoto che il settore industriale napoletano presentava da più di un secolo.

¹⁸ Questa azienda è stata in attività fino agli anni quaranta. Da questa data non è stata più riaperta.

¹⁹ Dal Bilancio della Banca Agricola Commerciale. Archivio Comunale.

²⁰ La *Banca di Fratta Maggiore* Soc. Anonima, aveva sede e direzione a Fratta Maggiore in via Carmelo Pezzullo. Capitale £. 2.000.000 interamente versato, Riserva £. 430.613, 69.

²¹ Banca Popolare di Frattamaggiore, Società Cooperativa a r.l.

²² Cfr., PASQUALE PEZZULLO, *Frattamaggiore da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*, Ediz. Istituto Studi Atellani, 1995, pag. 86.

²³ AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI 1968, volume X, pag. 648.

²⁴ Da delibera consiliare 14 ottobre 1900.

²⁵ «Archivio Comunale», voto al governo del re perché sia concesso il titolo di città a questo comune.

Il crollo della Borsa di New York, 1929, generò una gravissima crisi mondiale, che durerà fino al 1933 nel resto del mondo. In Italia durerà otto anni per il sovrapporsi della crisi, provocata dalla rivalutazione della lira. Questa crisi fu la più lunga di tutte ed inflisse alla società miserie e dolori senza precedenti e si differenziò dalle altre, anche per il fatto che fu causata non già dalla penuria, ma dall'abbondanza di beni.

Naturalmente anche in Frattamaggiore la crisi si fece sentire disastrosamente ogni settore della vita economica e rendendo particolarmente difficoltosa la condizione di vita degli agricoltori, che videro i prezzi dei loro prodotti ridursi progressivamente e in modo particolare quello della canapa, che nel 1929 raggiungeva sul mercato 480 lire al quintale, sceso nel 1933 a sole 278 lire.

In queste circostanze l'industria locale fu costretta ad adottare un regime fallimentare, con la conseguente chiusura di molte imprese.

L'intera vita economica finì per subire una forte contrazione produttiva, messa bene in rilievo dal progressivo aumento della disoccupazione, che aggravò le già difficili condizioni degli agricoltori, alle cui famiglie appartenevano gran parte degli operai rimasti senza lavoro. Nello stesso tempo i salari dei braccianti agricoli, in seguito a due successive contrazioni delle paghe verificatosi nel 1930 e nel 1934 scendevano da un minimo del 20 ad un massimo del 40%²⁶.

Per risollevarlo il settore canapiero della crisi si chiese l'intervento dello Stato, che nel 1935 istituì il Consorzio Nazionale Produttori per la difesa della canapicoltura, con un'apposita legge.

Ma questo Ente invece di diventare un mezzo di propulsione e di sostegno alla coltivazione della canapa, danneggiò notevolmente il dinamismo degli imprenditori locali, provocando gradatamente un calo della produzione. Questa si aggirava intorno a più di un milione di quintali annui al tempo preconsortile, cioè anteriormente all'istituzione dell'ammasso obbligatorio della canapa, finendo ai 35.000 quintali del 1966²⁷ ed alla scomparsa totale negli anni successivi, per il crollo della coltivazione.

E' bene ricordare che nella seduta consiliare del 6 novembre del 1950 fu presentato un ordine del giorno approvato all'unanimità, da trasmettere al presidente del Consiglio dei Ministri S.E. De Gasperi e ai ministri della Giustizia e dell'Agricoltura, per l'abrogazione dalle leggi speciali in merito al cosiddetto contrabbando della canapa e per l'eliminazione del Consorzio Obbligatorio Nazionale Canapa.

Questo Ente fu superato nel tempo, sia sul piano economico con la ultradecimazione della produzione, sia sul piano giuridico della sentenza dell'illegalità dell'ammasso obbligatorio della canapa, pronunciata dalla Corte Costituzionale nell'Aprile del 1963.

Il fallimento dell'ammasso volontario fu causato dal prezzo medio del mercato libero del prodotto che era nel novembre 1965 di lire 38/39.000 circa al quintale, contro le 32.150 lire al quintale praticate dal Consorzio²⁸.

Il Consorzio, in ogni caso, esercitò una funzione calmieratrice, socialmente utile per i canapicoltori, perché non fece mai abbassare di più di un certo livello il prezzo della canapa, di fronte alla politica di ribasso del prezzo adoperata dagli operatori del settore, in alcuni periodi.

I canapifici fratesi, dopo la seconda guerra mondiale vincendo mille diffidenze e divisioni interne, uniti nella voglia di ricostruirsi un futuro, gettarono le basi di quella fase di espansione economica, verificatosi a Frattamaggiore dagli anni cinquanta agli anni sessanta, tanto da essere definita la "Biella del Sud". Lo sfruttamento della forza lavoro, costituita per buona parte da donne e ragazzi, i bassi salari continuavano ad essere i fattori principali della ripresa.

²⁶ G. SALVEMINI, *Sotto le scure del fascismo*, Torino, Da Silva, 1948.

²⁷ Cfr. *Canapicoltura e Consorzio*, di GENNARO VITALE, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1966, pag. 7.

²⁸ Cfr., G. VITALE, *op. cit.*, pag. 8.

Cosa rappresenti Frattamaggiore nel settore industriale nel secondo dopoguerra, per l'economia del paese, ce lo descrive magistralmente Domenico Ruocco²⁹. In questa città, infatti, per lunga stagione, si provvede alla lavorazione, alla trasformazione e alla conservazione del prodotto agricolo, quella canapa che fu la vera fortuna economica della città. Commercianti locali acquistavano il prodotto, che era la coltivazione più diffusa, e anche più redditizia, per quei tempi, nei comuni di Casoria, Afragola, Caivano, Cardito e nel casertano, e che veniva lavorato a Frattamaggiore da un artigianato specializzato, che operava alle spalle di alcune industrie canapiere locali. L'istituto del consorzio avrebbe dato un buon colpo a questo artigianato, ma il frattese mai vide di buon occhio l'istituzione fascista e non di rado, acquistò al mercato nero il prodotto che doveva lavorare".

Nel 1951, per le partite della nostra canapa, era pagato un prezzo di 40 mila lire al fascio o 60 mila al quintale³⁰. Questa fibra era quotata alla borsa di Londra³¹.

Tra le ditte che primeggiavano nel settore della canapa in tale periodo, degna di menzione fu la ditta Giovanni Capasso fu Carmine, con sede in Via Don Minzoni a Frattamaggiore che dominava all'epoca in assoluto i mercati italiani ed esteri. Questo opificio dopo la morte del proprietario Comm. Carmine Capasso, eletto anche sindaco della città per diversi lustri, divenne un'area dismessa. Ma i figli del fratello Pasquale, con la I.R.I.S.³² con sede a Frattamaggiore tengono ancora alto il nome di Fratta nel settore della lavorazione di corde e filati. Il loro complesso industriale ultramoderno è considerato tra i più importanti del Mezzogiorno.

Frattamaggiore negli anni cinquanta, era il cuore pulsante del "piano campano canapicolo", come veniva definito dai programmatori del tempo. Il suo territorio divenne protagonista di uno dei processi di trasformazione più rapidi e incisivi che la Campania abbia registrato nell'ultimo quarantennio.

A favorire tale processo furono diversi fattori, quali la facile accessibilità alla zona, un eccellente grado di infrastrutture, la disponibilità di spazi e attrezzature non più reperibili nella città capoluogo. Aveva sede il più importante nodo di elettrificazione della regione, prima con la SME poi con l'ENEL. La sede di Frattamaggiore divenne la più grande centrale di distribuzione di energia elettrica del Mezzogiorno dal 1950 fino agli anni ottanta.

La vicinanza dell'autostrada del Sole e della strada statale Appia, tagliata trasversalmente dalla strada Sannitica, stabilivano un agevole raccordo con Napoli e con la contigua provincia di Caserta, oltre a raccordare l'area alla grande viabilità nazionale. Negli anni successivi, lungo la direttrice Frattamaggiore - Napoli (Rettifilo della Taverna al Bravo), si costituì un polo di sviluppo industriale nell'agglomerato di Casoria, Arzano, Frattamaggiore, la zona A.S.I. (area di sviluppo industriale), che aveva valore non solo di piano industriale, ma anche di coordinamento territoriale, individuando degli agglomerati industriali, terreni per la localizzazione di industrie, ed aree attrezzate per servizi. Gruppi industriali del Nord, per carpire agevolazioni fiscali ed incentivi dalle leggi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, scelsero come sede di nuovi stabilimenti quest'area.

²⁹ DOMENICO RUOCCO, *Campania*, in Almagia Migliorini «Regione d'Italia», vol. XIII, UTET, Torino 1965.

³⁰ Fascio, Rotole sono unità di misure usate nella zona da tempo immemorabile.

³¹ La voce canapa, dell'enciclopedia Treccani.

³² La I.F.I.S. S.p.A. industria filati sintetici con capitale sociale interamente versato di lire 2.730.000.000 con sede in via P. Ianniello 28 - Frattamaggiore, occupa attualmente 34 operai. Questa è oggi una delle più grandi aziende in Italia per la produzione di spaghi agricoli, per le corde off-shore e settore navale.

Piccole attività locali passarono dalla dimensione artigianale a quella industriale. La concentrazione delle attività produttive divenne alta ed innescò economie di scala che attiravano altre iniziative.

La prospettiva occupazionale richiamò la popolazione dai comuni vicini e ciò causò anche una speculazione edilizia che alterò la tradizionale fisionomia del centro abitato, fino ad allora, marcata da una tipologia edilizia di modello rurale.

Il risultato è stato che lo spazio del "piano campano canapicolo" punteggiato, negli anni cinquanta, solo dalle piccole concentrazioni urbane extragricole, si è riempito di tanti nuclei di concentrazione che una edificazione speculativa incontrollata ha presto prodotto una "micro-congestione"³³.

Di conseguenza si sono prodotte tutte le inefficienze, le diseconomie di scala presenti nel territorio del comune di Napoli, evidenziando effetti negativi sulla continuità del processo d'industrializzazione.

A cominciare dalle prime industrie-madri, che negli anni cinquanta con il loro insediamento avevano dato il via al processo di trasformazione della zona, c'è stato un susseguirsi di delocalizzazione o addirittura di interruzione di attività. Dal 1971 in poi, questo processo di delocalizzazione si è accelerato per la recessione e la stagnazione delle attività manifatturiera, che ha colpito tutte le grandi concentrazioni produttive italiane. Poi, è sopraggiunta la saturazione delle aree attrezzate, in cui era sempre più difficile trovare nuovi spazi per la localizzazione di nuove imprese.

L'accrescimento dei costi di trasporto, il disagio nei movimenti della manodopera si sono uniti nel soffocare le restanti attività produttive. A questo bisogna aggiungere che negli anni ottanta, si è giocato tutto sulla deindustrializzazione e sulla terziarizzazione.

Questo fenomeno non ha interessato solo questa zona, ma l'intero paese e per la prima volta il settore industriale ha ridotto il numero degli occupati.

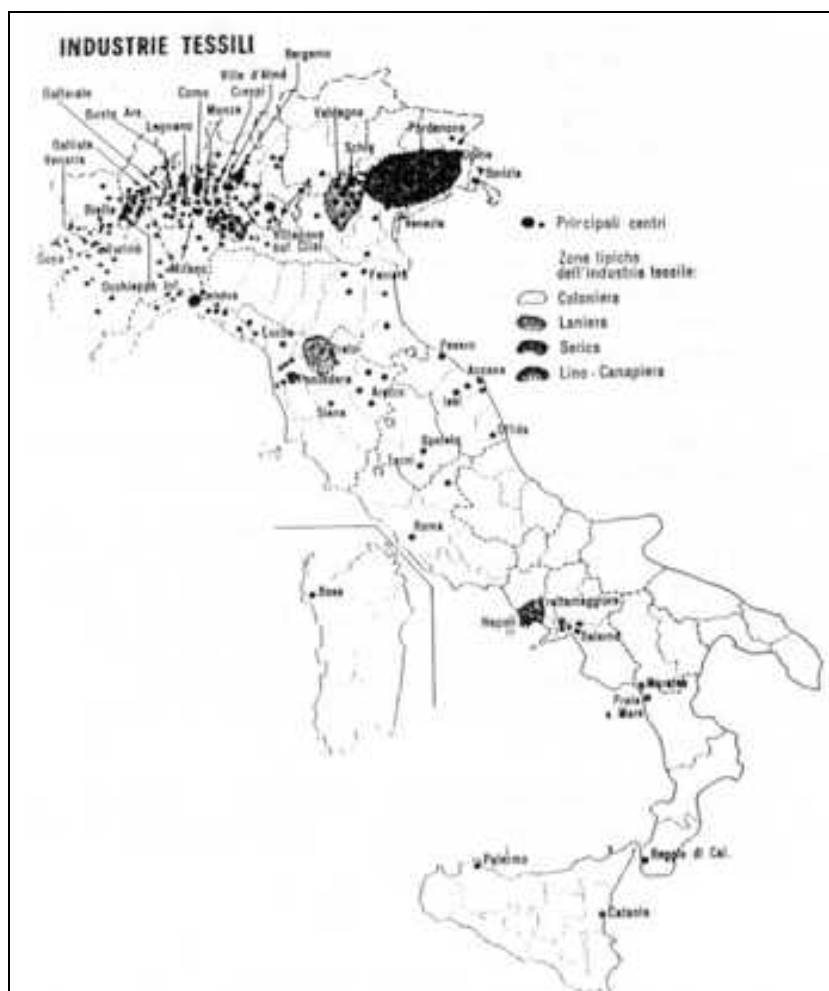
L'agglomerato industriale della zona, frutto della politica dei poli e degli assi di sviluppo, è divenuto uno dei più importanti della Regione. Per fortuna è ancora dominato da aziende di dimensioni piccola e media, soprattutto del settore tessile e calzaturiero caratterizzata da un grande fervore imprenditoriale. E' centro di riferimento di importanti e vitali attività commerciali ed artigianali, con significative articolazioni produttive nel settore terziario. In quest'ultimo ramo spiccano la Risan di Angelo Marrazzo, che è una delle più grandi aziende italiane per la raccolta dei rifiuti solidi urbani con circa 1.000 addetti, modello di alta tecnologia industriale nel settore e la IPM Datacom che opera nel ramo delle Telecomunicazioni, ed annovera nel suo organico 120 addetti in prevalenza laureati e tecnici specializzati, il 60% dei quali svolge attività nell'area della ricerca e dell'ingegneria. Dal 1986 è in esercizio una rete di distribuzione cittadina di metano, collegata alla rete di trasporto nazionale, settemila famiglie hanno potuto disporre del metano per la cottura dei cibi. Il metano viene impiegato anche da grandi utenze come scuole, uffici pubblici, ospedale, piscine, piccole industrie localizzate nel centro urbano (industria dei ceri votivi).

Nella sola Frattamaggiore, attualmente, sono presenti 8 banche a carattere nazionale, con due sub-agenzie, ossia Banco di Napoli, Credito Italiano, Istituto San Paolo di Torino, Banca Nazionale del Lavoro, Deutsche Bank S.p.A. (1994), Banca Commerciale (Novembre 1995), Banca di Roma (1994), Banco Ambrosiano-Veneto (1993), Agenzia del Banco di Pegni dipendente dal Banco di Napoli e di Roma, agenzie assicurative e diverse piccole imprese manifatturiere il cui carattere positivo deve essere salvaguardato ad ogni costo. Inoltre ha sede operativa nella città l'azienda sanitaria NA3, la Pretura, il commissariato di Polizia, scuole di ogni ordine e grado alle quali accedono studenti provenienti da molti altri comuni. Nella città esistono anche aree specializzate per le infrastrutture sportive stadio, (palestre, campi da tennis,

³³ ERNESTO MAZZETTI, *Il nord del Mezzogiorno* (sviluppo industriale ed espansione urbana in provincia di Napoli), Ediz. di Comunità 1996, pag. 101.

bocciometro, piscina) e per le infrastrutture sanitarie (ospedale). Vi è uno sportello bancario per ogni 3500 abitanti a fronte di una media nazionale di 4000 abitanti per ogni sportello bancario nel resto d'Italia. Nonostante queste significative presenze, questo territorio stenta a trovare la strada dell'industrializzazione avanzata e della capacità di dotarsi di servizi moderni.

Per salvaguardare e potenziare lo sviluppo della zona, occorre perseguire un nuovo disegno che incentivi il potenziamento delle funzioni urbane e crei spazi e servizi alle attività produttive. La ristrutturazione e la riqualificazione dell'area metropolitana³⁴ come avevano già intuito gli intellettuali liberaldemocratici che gravitavano intorno a Nord e Sud si pongono così come problemi prioritari, dalla cui soluzione dipendono il superamento degli squilibri regionali e lo sviluppo generale.



Dal Geoatlante dell'Istituto Geografico De Agostini, 1975, pag. 6

Gli alunni dell'I.T.C. "G. Filangieri" partecipanti a questa ricerca, coordinata dal prof. Pasquale Pezzullo, sotto la direzione del Preside prof. Franco Alfarano, sono:

- 1) Iazzetta Antonio IV/f, 2) Franzese Vincenzo II/f, 3) Del Prete Antonia IV/F, 4) De Rosa Fabio IV/f, 5) Mele Pasquale IV/f, 6) Caso Irma IV/f, 7) Bilancio Michele II/f, 8) Mallardo Pasquale III/f, 9) Saviano Tina IV/F, 10) Barbato Giuseppe IV/f, 11) Capasso Giuseppe IV/f, 12) Buono Sossio IV/f, 13) Del Prete Massimo IV/f, 14) Vergara

³⁴ L'area metropolitana di Napoli è quella vasta area territoriale in cui la città si salda con parecchi comuni limitrofi e trapassa, senza soluzioni di continuità, altri di essi, tanto da formare un'intensa conurbazione con tutta la fascia costiera, flegrea e vesuviana con propaggine in direzione di Frattamaggiore e Afragola, di Casalnuovo e Pomigliano d'Arco e, oltre ai limiti provinciale di Aversa e Nocera (Cfr. *Storia di Napoli, op. cit.*, vol I, pag. 76).

Antonio V/f, 15) Costanzo Gaetano V/f, 16) Del Prete Angelo V/f, 17) Tramo Beniamino V/f, 18) Cantone Alberto V/f, 19) Moccia Rocco V/f, 20) Capasso Ciro IV/c.

Il tema della suddetta ricerca rientra fra le manifestazioni promosse dall'Istituto di Studi Atellani, sotto il titolo: *Frattamaggiore nel tempo e nella storia*, patrocinato dal Comune.

INCONTRO TRA LA S.M.S. «B. CAPASSO» DI FRATTAMAGGIORE, LA S.M.S. «PAOLO DI TARSO» DI BACOLI, IL 1° CIRCOLO DIDATTICO DI BACOLI

PRESENTAZIONE

Nell'ambito del progetto culturale "Frattamaggiore nel tempo e nella storia" promosso dall'Istituto di Studi Atellani e patrocinato dal Comune di Frattamaggiore, le classi II C, II E e III C della Scuola Media Statale "B. Capasso" hanno realizzato un interessante percorso di ricerca relativo ai rapporti tra la città di Frattamaggiore e quanto resta dell'antica Miseno, attualmente frazione del comune di Bacoli.

Miseno rappresentava il punto focale da cui partire per andare alla riscoperta delle "radici" della città di Frattamaggiore, tenendo conto, naturalmente, dell'accreditata visione storica a noi giunta attraverso l'arco dei secoli da illustri fratesi quali M. A. Padricelli e Michele Arcangelo Lupoli, e fatta ora propria, con tutto il vigore della più assoluta convinzione dagli storici del nostro tempo, soprattutto Sosio Capasso e Gianni Race: questi attraverso itinerari storici molto precisi, suffragati da prove inconfutabili, ci hanno permesso di conoscere da vicino i discendenti di quei "Misenati" che costituirono il nucleo fondamentale del "pago" fratese.

L'adesione al progetto è stata entusiastica sia da parte degli alunni che dal Preside, Francesco Perrino, e dai docenti Antonella Romano, Agnese Barbato e dalla sottoscritta, coordinatrice del lavoro, anche perché era già in fase di attuazione un gemellaggio di durata biennale, con la Scuola Media "Paolo di Tarso" di Bacoli sul tema: Conoscere per salvaguardare - sul filo della memoria - tradizioni popolari e vecchi mestieri.

Gli obiettivi fondamentali sono stati:

- Mettere a confronto le tradizioni della città di Bacoli, Miseno e Frattamaggiore, cogliendone le comunanze, le diversità e i valori.
- Rilevare modelli organizzativi dei "vecchi mestieri" confrontandoli con quelli delle nuove professioni basate sulle moderne tecnologie.

I gruppi alunni docenti si sono trovati ad affrontare molteplici argomenti, tutti interessanti, per cui ardua è stata la selezione per la pubblicazione nel periodico dell'Istituto di Studi Atellani"; ci auguriamo, comunque, che questa brevissima rassegna possa far comprendere con quanta laboriosità, passione e, soprattutto, con razionale metodo di ricerca, siano stati condotti i lavori sia nella fase progettuale che in quella operativa.

Prof.ssa CARMELINA IANNICIELLO (Coordinatrice)

LAVORO DI RICERCA DEGLI ALUNNI DEL 1° CIRCOLO DIDATTICO DI BACOLI, PLESSO MISENO, SUGLI ASPETTI FONDAMENTALI DELLA PARROCCHIA DI MISENO

Gli alunni del I Circolo di Bacoli, Plesso Miseno, hanno realizzato un attento lavoro di ricerca sulla storia della Parrocchia di Miseno sintetizzandolo in ordine alfabetico.

ALTARE - L'altare maggiore è fatto di marmi policromi con decorazioni di foglie e motivi geometrici. Fu costruito nel 1859.

Nella parte sinistra c'è un altare minore con una lapide sulla quale sono incise iscrizioni in latino; esso veniva utilizzato il giovedì santo per la "Deposizione".

BATTISTERO - Il Battistero è situato a fianco dell'altare sul lato destro, è di marmo, è retto da una colonna ed è chiuso da un coperchio a forma di cupola. Contiene l'acqua benedetta del "Sabato Santo" che serve per la cerimonia del "Battesimo".

CUPOLA - La cupola, senza "tamburo" termina con un lucernaio munito di vetrate, che dà luce all'interno della Chiesa.

Sul lanternino svetta una croce di ferro battuto.

Dal 6 aprile 1992 sono state installate due nuove campane che hanno sostituito la vecchia campana azionata da una corda.

DIPINTO - Un grande dipinto ad olio su tela sovrasta l'altare. Raffigura S. Luca accanto ad un bue, nell'atto di dipingere la Madonna con il Bambino; l'altro Santo è San Francesco che ha il Crocifisso nella mano destra.

ENTRATA - Si accede all'entrata attraverso un tamburato in legno. Sia dalla parte destra che dalla parte sinistra si nota un'acquasantiera. Ognuna presenta, più in alto una statua a mezzo busto; una raffigura S. Alfonso dei Liguori (a destra) e l'altra S. Francesco (a sinistra).

FINESTRONI - Ci sono cinque finestroni con vetri a tessere colorate ed istoriate, raffiguranti scene e figure religiose, simboli mariani, simboli del martirio e decorazioni floreali.

Il finestrone centrale, visibile anche all'esterno, raffigura la Vergine Maria che sembra posarsi sulla collina per proteggere il paese.

GIARDINETTI - Ci sono due giardinetti che sono candelieri a forma semicircolare per l'esposizione del SS. Sacramento.

HISTORIA - La chiesa è stata costruita nel 1661. E' una chiesetta molto semplice senza marmi e colonne maestose, che ha, comunque, molta rilevanza nel territorio flegreo. L'8 giugno del 1947 fu elevata a Parrocchia dal Vescovo Alfonso Castaldo e il primo parroco fu Don Vincenzo De Rosa.

INTERNO - L'interno è a pianta rettangolare. A destra e a sinistra sono disposte due file di scanni, donati dai fedeli in memoria dei propri defunti.

Al centro uno stretto corridoio porta all'altare.

Le pareti sono affrescate in azzurro chiaro e bianco e, in alto, sull'altare ci sono decorazioni in gesso. Al lato destro dell'altare c'è una lampada accesa perennemente in onore del SS. Sacramento e in alto le statue di San Raffaele e la Madonna, di S. Lucia e di S. Ciro,

LAMPADARIO - Il lampadario al centro della chiesa è di colore azzurro e bianco, riccamente lavorato. I bracci e le cappe sono di vetro di Murano. E' molto bello e prestigioso, viene acceso nelle festività più importanti dando alla chiesa un aspetto più luminoso.

MADONNA - La statua della Madonna di pregevole fattura del '700 napoletano è vestita con abiti preziosi. Il vestito ha decorazioni dorate, il manto è azzurro, in testa ha un velo e sopra una corona. Il viso e le mani della Madonna sono di gesso.

NICCHIE - Nelle due nicchie più grandi al centro della chiesa ci sono le statue della Madonna a destra e di S. Sossò a sinistra.

Ci sono, poi, piccole nicchie semicircolari a destra e a sinistra.

Nelle due a destra si possono ammirare le statue dell'Addolorata e di Santa Barbara; nelle due a sinistra ci sono le statue di S. Giuseppe e di S. Lazzaro. Ai lati dell'altare, nella nicchietta di destra c'è la statua, a mezzo busto, di S. Biagio e in quella di sinistra, la statua, sempre a mezzo busto, di S. Antonio di Padova.

OSTENSORIO - Gli ostensori sono due: uno d'argento più antico e uno moderno.

Nell'ostensorio viene esposto il SS. Sacramento, durante il periodo delle "Quaranta ore" e portato, con grande solennità per le strade del paese, durante la processione del Corpus Domini.

PAVIMENTO - Il pavimento è di maiolica, di colori e di fattura diversi. Al centro c'è una composizione raffigurante un grosso cesto con fiori. Ha bisogno di essere restaurato.

QUADRI - I quadri raffigurano le "14 Stazioni" della via Crucis. Sono litografie antiche e pregiate. Altri quadri sono affissi sulle pareti della Sacrestia e sono molto belli.

RELIQUIE - Si conservano molte reliquie di martiri e di santi della nostra diocesi.

La reliquia di San Sosso è costituita da un osso del corpo del Santo, conservato in un prezioso reliquiario.

Questa reliquia è stata donata da Arcangelo Costanzo di Frattamaggiore il 28 aprile 1825.

S. SOSSO¹ - S. Sosso è il protettore della chiesa di Miseno e degli abitanti del luogo.

Era diacono, vissuto nel III secolo d.C. Una leggenda vuole che un giorno, mentre leggeva il Vangelo, una fiamma si accese sul suo capo. Per la sua fede fu decapitato nella Solfatara di Pozzuoli insieme ad altri martiri.

La statua è in legno del '700 napoletano.

La festa del Santo ricorre il 23 settembre.

TABERNACOLO - Il tabernacolo, in marmo, è posto nella parte centrale dell'altare maggiore, in esso vengono conservate le Ostie consacrate.

E' abbellito dal canapeo che ha colori diversi a secondo del periodo liturgico; verde, rosso, bianco, viola.

USCITA - All'uscita della Chiesa c'è una grande porta di legno scuro, decorata con "bugni sporgenti", che danno un effetto di rilievo. Davanti alla chiesa c'è un cortile pavimentato con rocce rettangolari, separate da cespugli d'erba.

Intorno ci sono lunghi sedili ricoperti di antichi resti marmorei. Antiche colonne romane in marmo completano la suggestiva architettura della chiesa.

VASI - Vasi sacri sono: calici, pissidi, patene, piattini, che, conservati con molta cura, servono per la celebrazione della S. Messa.

ZOCCOLATURA. La zoccolatura dell'intera chiesa è costituita da tanti pezzi di marmo scuro di risulta. Risale al periodo in cui è stata costruita la chiesa.

BALLATA

Composta dagli alunni della Scuola Media "Paolo di Tarso" di Bacoli, in occasione del gemellaggio con la Scuola Media Statale "B. Capasso" di Frattamaggiore il 27-2-1998, in onore dei Misenati e dei Frattesi, loro discendenti.

It's a story already happened to million people every time you're afraid to start with a get away.

E' una storia già accaduta a milioni di persone, ma ogni volta fa paura, cominciare con la fuga, 800 dopo Cristo, dalla spiaggia abbiamo visto il battello scellerato, sulla spiaggia si è fermato, sono scesi un po' per volta, ma la storia hanno stravolto.

Fuoco fiamme, fiamme e fuoco, tutto intorno un grande rogo.

Fire flame fire flame all around a big stake.

Fuoco fiamme, fiamme fuoco, tutto intorno un grande rogo.

Fuga e grida, grida e fuga, non c'è tempo per sfuggire (pausa), ma si può solo fuggire.

E' una storia già accaduta a milioni di persone, ma ogni volta fa paura cominciare dalla fuga

Dalle case e dalle terre, certamente senza niente, donne uomini e bambini son sfuggiti agli aguzzini. Son fuggiti al grande fuoco al terrore del gran rogo, verso terre

¹ Il nome Sosso, di derivazione greca, non è per noi corretto; il nostro Martire è venerato anche dai greci, nel rito greco-ortodosso (vedi "Rassegna Storica dei Comuni", n. 74-75, Anno XX, pag. 50) ma egli correttamente va indicato come Sosio, dal latino Sosium.

sconosciute, ma con arti già sapute. Dentro il cuore il loro santo Sosso il martire, un gran vanto, le sue spoglie han trasportato per un sogno appena nato.
It's a story already happened to millions people every time you're afraid to start with a get away.

Da Miseno fino a Fratta per colline e per paludi con quell'arte d'intrecciare che hanno saputo trapiantare. Dentro al cuore una speranza una terra ed una stanza, una terra da fecondare, una stanza da abitare.

E lontano e con amore han piantato un altro fiore e Fratta è:
maggiore forza, maggiore amore, maggiore passione, una famiglia da ricreare, una canzone da cantare.

SEPOLCRO DI AGRIPPINA, L'ODEION "SEPOLCRO DI AGRIPPINA"

E' un piccolo teatro, appartenente forse ad una villa erroneamente indicato nel passato come sepolcro di Agrippina.

Ubicato a Bacoli, in vista della marina, appare formato da tre emicicli.

La struttura denuncia trasformazioni che fanno presumere una successiva destinazione a ninfeo.



Anziane ed alunne ricamano stoffa di lino all'interno della cosiddetta "Tomba di Agrippina" a Bacoli.

IL PUPARO

Il puparo frattese, come quelli napoletani, era ambulante, andava in giro per i paesi in cerca di uno slargo per impiantare la mobile attrezzatura, oppure fittava un basso o un capannone per sistemare gli "scanni" destinati a far sedere gli spettatori. I pupi (marionette) erano molti, alti poco più di un metro e venivano azionati dall'alto dal puparo che guidava i loro movimenti da una specie di ponte.

L'ultimo grande puparo non solo di Frattamaggiore (NA) è **Ciro Perna** che, ancora oggi, si esibisce per la gioia dei ragazzi, nelle scuole in campo nazionale, ottenendo sempre lusinghieri riconoscimenti.



Pupi del Puparo Ciro Perna di Frattamaggiore.

FLAVIA RUSTO 2^a c. S.M.S. "B. Capasso" di Frattamaggiore



Una immagine della drammatizzazione "Fratta nel mito", elaborata dagli alunni della classe II C della Scuola Media Statale "B. Capasso", su testi della prof.ssa Ianniciello, realizzata il 26 settembre 1997 nella villa comunale di Frattamaggiore



**FRATTA ('A SIRENA)
TRASFURMAZIONE 'E NA SIRENA**

Rase, rase,
'ncoppa l'onne ro mare greco
a Miseno
si arrivata.
Vulive sta cchi sore toie
Int'o regno de ssirene,

**FRATTA (LA SIRENA)
METAMORFOSI DI UNA SIRENA**

*Radente, radente
Sopra le onde del mare greco,
a Miseno
sei arrivata.
Volevi stare insieme alle tue sorelle
Nel regno delle sirene,*

int'o regno do Mito!
Tenive scelle janche
Chiene 'e uocchie lucenti
Fatt' 'e rubini'e smeraldi 'e granate,
'e quarze
'e dappesulàzzare
cunturnate da rapilli 'nfucati.
Scrutave, cu chisti, 'u munne sano,
comme calamita attiravi
c' 'a musica toia strujente
'e naviganti impotenti.

Nisciuna lusinga
Sapisti 'nventà
Pe' chillo furbo i Ulisse
E peccheste t'affugasti
Int' 'e cchiù nere pruffunnità.
La', 'nfunno 'o mare
Pe fatale vuluntà
Te cagnasti
'e na' femmena arriventasti.
Int' 'e fratte te si po' trovata
e Fratta t'anno cchiammata.
D'allora e pe' sempe 'a terra
Cu ciel e cu mare
S' 'è ammiscata.

*nel regno del Mito!
Avevi ali bianche,
piene di occhi lucenti
fatti di rubini, di smeraldi, di granati,
di quarzi
e di lapislazzuli,
contornati di lapilli infuocati.
Scrutavi, con questi, il mondo intero;
come calamita attiravi
con la tua musica struggente
i naviganti impotenti.*

*Nessuna lusinga
Sapesti inventare
Per quel furbo di Ulisse
E per questo ti inabissasti
Nelle più nere profondità.
Là, in fondo al mare
per volontà divina
ti trasformasti.
E una donna diventasti.
Nelle "fratte" ti sei, poi, ritrovata.
E Fratta ti hanno chiamata.
Da allora e per sempre la terra
Con il cielo ed il mare
Si è mescolata.*

CARMELINA IANNICIELLO (Loto)

IL CONTRIBUTO DELLA SCUOLA MEDIA STATALE "M. STANZIONE"

Alcune immagini, grafici analisi particolari, dipinti, manufatti vari ispirati al Tempio Monumentale di S. Sossio L. e M., eseguiti dagli alunni sotto la guida del Prof. Domenico Sistenti e la direzione del Preside Prof. Pasquale Del Prete. I lavori, tanti, sono stati esposti nella Chiesa della Madonna delle Grazie, in Frattamaggiore, dal 30 maggio al 31 giugno scorso.



Linee e colori si intrecciano in un'armonia di toni che evidenziano una ben precisa capacità di giocare lo spazio.
Erminia Barra, classe I sez. F.



Giocata sui toni freddi dell'azzurro, l'opera rivela un gusto delle forme, le linee a tratti grammatiche.
Valentina Papaccioli, classe I, sez. F.



L'alunno sceglie di rappresentare dell'insieme architettonico un particolare e realizza un lavoro in cui linee e colori convivono armonicamente.
Luigi Ponticelli, classe II, sez. G.



L'azzurro, nelle sue varie tonalità pacate e drammatiche, è il colore scelto dall'alunna per realizzare un lavoro in cui architettura e cielo sembrano cercarsi fin quasi a toccarsi.
Bruno Marica, classe II, sez. C.



Attenta alle forme, non cristallizzate comunque, nel figurativo puro, l'alunna si cimenta nell'uso di una elegante gamma di colori che danno al lavoro una sottile vena di malinconia.
Angela Capasso, classe I, sez. F.

POESIA DELL'ASPRINO

NELLA MILLENARIA STORIA DEL VINO

SOSIO CAPASSO

Il grano, l'olivo, l'orzo, il lino sono le piante che l'uomo ha conosciuto sin dai primi passi da lui mossi sulla strada della civiltà. Sullo stesso piano, però, bisogna porre la vite, anch'essa coltivata ed utilizzata da tempi remotissimi e che ha assunto importanza sempre maggiore, congiunta ad un valore economico tale da esigere che il suo studio si separasse dal ceppo comune dell'agronomia per formare scienze a sé stanti, quali l'Ampleografia, cioè l'esame delle varietà delle viti, la Viticoltura, che è l'arte della loro coltivazione, e l'Enologia che è propriamente la scienza dei vini.

Trattiamo, quindi, di una delle piante erboree da frutto più diffuse sulla terra, una pianta la cui storia si perde nel buio dei millenni. Infatti non pochi reperti fossili (foglie, semi) testimoniano la presenza di piante del genere *Vitis* sin dall'Era Terziaria. Queste scoperte attestano che già dall'Eocene inferiore esistevano in Europa viti appartenenti a specie ormai estinte. Fu solamente nel Miocene superiore che apparvero i tipi che si approssimano a quelli europei attuali. Gli studi più recenti dei reperti preistorici attesterebbero che la *Vitis vinifera sativa*, almeno in Italia, sia posteriore alla *Vitis vinifera silvestris* e risalga perciò alla fine dell'età del Bronzo se non addirittura all'inizio dell'età del Ferro.

Si può così ritenere verosimile che le correnti migratorie giunte nel nostro paese dall'Asia e dall'Africa vi abbiano già trovato viti indigene e che una graduale introduzione di vitigni provenienti da altre località mediterranee sia avvenuta successivamente.

L'utilizzazione delle viti da parte dell'uomo rimonta pertanto da epoche lontanissime e crebbe poi costantemente. Vasi potori, simili a clessidre, rinvenuti in una tomba del tardo Minoico (2000 anni circa a.C.) furono del Bandinelli catalogati come "vasi da vino".

Un impulso notevole venne certamente dagli Etruschi e, nell'Italia settentrionale, non dovette essere secondario il contributo degli Euganei.

A Roma, già nelle leggi delle XII tavole si parla di vigne; nell'Italia meridionale viticoltura ed enologia erano già presenti prima della conquista romana.

La vite ed il vino occupano una parte importante nella letteratura latina. Catone nel *De Agricultura* dedica tutta la quinta parte dell'opera a questa coltura. L'argomento è anche trattato da Varrone nel *De re rustica*, da Virgilio nelle *Georgiche*, da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*, XIV e XVII, dal Columella nel *De re rustica*, III, IV, dal Palladio nel *De re rustica*.

La diffusione della vite, in epoche tante remote, fu notevole anche in altre parti d'Europa, nell'Asia Minore, lungo le sponde del Mediterraneo. Nel corso del Medioevo non mancarono chiese e conventi che praticavano con successo la viticoltura ed erano vere oasi di benessere in mezzo alla decadenza più squallida.

L'affermarsi del Cristianesimo in Europa contribuì a rafforzare l'importanza della viticoltura giacché il vino era indispensabile per la celebrazione della Messa.

Un'intensa espansione della coltivazione della vite si ha intorno al Mille, seguita, nei secoli successivi, da una notevole diffusione nel mondo.

Nel medioevo l'opera che avviò la rinascita agraria non solo in Italia, ma in tutta l'Europa fu il *Ruralium Commodorum libri duodecim* di Pier Crescenzo Bolognese, pubblicata nel 1303; in essa il IV libro è dedicato alla vite ed al vino: *De vitibus et vineis et cultu eorum*.

Anche la scoperta dell'America contribuì ad allargare il campo viticolo. Cristoforo Colombo, tornando dal suo terzo viaggio nel nuovo continente, nel 1498, offrì alla regina Elisabetta di Spagna vino ottenuto da viti selvatiche rinvenute a Cuba. Carlo V,

nel 1550, prometteva un lauto premio a chi avesse prodotto nell'America Meridionale vino da utilizzare per la celebrazione della Messa; assegnatario del premio fu Francesco Cervantes da Toledo, che introdusse la coltivazione della vite nella regione del Plata.

Uno studio importante fu pure quello di Andrea Bacci di S. Elpidio, medico del Pontefice Sisto V egli, nel 1596, pubblicò a Roma il *De naturalis vinorum historiae, de vinis Italiae et de conviviis Antiquorum, lib. VII.*

E' però nella seconda metà dell'Ottocento che si ha una vera innovazione rispetto ai metodi tradizionali: l'abbattersi sull'Europa di malattie della vite provocate da parassiti di origine americana, quali l'*oidio* nel 1845, la *fillossera* nel 1868, la *peronospera* nel 1878 costrinsero a modifiche profonde dei sistemi colturali tradizionali mediante l'adozione di mezzi tecnici idonei a combattere simili avversità: ha così inizio la viticoltura moderna, caratterizzata da grande dinamismo e continua evoluzione.

La *vitis vinifera* fa parte della famiglia delle *Ampefidacee*; è ricca di varietà, fra le quali si notano i vitigni, la cui coltivazione è quanto mai remota. Ricordiamo anche la *Vitis riparia*, la *Vitis rupestris*, la *Vitis berlandieri*, la *Vitis aestivalis*, la *Vitis labrusca*.

I limiti geografici della coltura della vite si possono individuare intorno al 49° di latitudine nord; nell'emisfero australe si giunge, in Argentina, sino ai 41° di latitudine sud. Bisogna naturalmente tenere conto anche dell'altitudine sul livello del mare nonché di particolari condizioni locali, quali presenza di fiumi o di laghi, e dell'esposizione.

Influenza non secondaria ha poi il calore che condizione sia la composizione dell'uva, sia il grado di acidità.

La produzione di vini secchi superiori è favorita da un clima estivo non molto caldo che consente una più lenta maturazione. Le variazioni climatiche stagionali operano tanto sulla qualità quanto sulla quantità della produzione.

La vite, poi, sopporta bene la piovosità perché ne tollera sia l'eccesso che il difetto. La grandine, invece, è un'idrometeora dannosa giacché, trattandosi di specie polienne, le conseguenze negative si possono protrarre anche negli anni successivi.

Bisogna pure tener presente che quando si parla di "vite" ci si riferisce alla vite *nostrana* o *europa*; però lo stesso genere comprende una cinquantina di varietà, alcune originarie sia dell'Estremo Oriente che del Nord America.

La vendemmia è stata sempre un momento magico; essa è più propriamente riferita alla raccolta delle uve destinate alla vinificazione; per quelle da tavola si seguono criteri e modalità diverse.

Ma quante sono le varietà di vini? Tante e ciascuna costituisce vanto per la zona che la produce. Non indulgeremo, però, a citarle tutte perché il compito sarebbe improbo, vogliamo soffermarci solamente su una specialità campana, più precisamente dell'agro aversano: l'Asprino.

E' un vino bianco, limpido, tendente al verdolino; il suo profumo è tenue ed il gusto è leggero e frizzante. Terra particolarmente idonea per la sua produzione è Aversa e tutto il comprensorio che la circonda.

E' da bersi nei caldi pomeriggi estivi, alla temperatura di 12-14° c. e si accoppia meravigliosamente alla classica pizza napoletana.

La sua caratteristica fondamentale è quella di dare a chi lo beve un pieno appagamento, il senso della serenità, persino un tantino di ilarità senza però avvertire sintomi di ubriachezza. E' un vino che soddisfa il palato e lo spirito e suscita nel profondo un arcano senso di poesia.

Il Parente¹ afferma che "per la feracità dell'agro, (*aversano*) e massimamente in grano, anche Napoli si provvedeva, come di presente si provvede in concorrenza delle Puglie (...) non fu mai consentito che Aversa cadesse sotto un dominio baronale (vedi Grazia

¹ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857, vol. I, pag. 170 ss.

33 di Filippo IV)". E più oltre: "... vi signoreggia poi la vite, i cui festoni inghirlandano le nostre campagne, nel modo istesso oggidi, come fu dai tempi di Plinio".

La produzione dell'Asprino ha certamente origini lontanissime, se si pensa che Aversa ebbe, è vero, sviluppo notevole ed acquistò, importanza con la venuta dei Normanni (1030), essa però era certamente preesistente, se si pensa che si hanno testimonianze di presenze oscche² e che il nome della località "ha una origine ben diversa di quella proposta, risale agli antichi Etruschi"³.

La città fa parte del territorio compreso fra l'antico Clanio ed il Lago di Patria. L'origine stessa del nome starebbe ad indicare la natura vulcanica del suolo, a ridosso della zona flegrea che era indicata come "terra del fuoco", *vers* in etrusco. Ne consegue che *avers*, cioè località opposta alla "terra del fuoco", nel corso dei secoli sarebbe diventata prima *Verzelus*, poi *Versaro*, infine *Averse*, da cui l'odierna Aversa.

Intorno ad essa i Comuni di Cesa, Lusciano, Trentola, Ducenta, Frignano, Casaluce, Teverola, Carinaro, Gricignano di Aversa, San Marcellino completano quella tipica parte della fertile pianura campana ben nota per la produzione dell'Asprino.

Della bontà di questo vino parla il Bacci nell'opera già citata, del 1596, e più tardi, nel 1629, Prospero Rendella nel *Tractatus de vinae, videmia et vino*, edito a Venezia. Ed Andrea Scoto, nel suo *Itinerario e descrizione dé viaggi d'Italia* (Vicenza 1638), afferma che "in Aversa si fanno bigoli o maccheroni che voglio dire in tutta eccellenza, et quivi propriamente nasce il vino Asprino che si beve a Roma dagli gran caldi con tanto gusto. Et prende questo nome da una città antichissima che vicino Aversa era. Hora non vi è segno o vestigio, ma solo tiene il luogo di *Aspra* per correzione di voce".

La città antichissima scomparsa non potrebbe essere Atella, il più importante centro urbano degli Osci, dalle remotissime origini, del quale non si hanno più tracce e che certamente trovavasi nei pressi?

Abbondanti libagioni di Asprino fecero di certo il famoso giureconsulto napoletano Don Francesco D'Ambrosio ed il poeta Gabriello Fasano in compagnia del grande Francesco Redi, il quale, nel suo celebre ditirambo "Bacco in Toscana" (1685), così ricorda quei piacevoli conviti:

*E se ben Ciccio D'Andrea
Con amabile fierrezza
Con terribile dolcezza
Fra gran tuoni d'eloquenza
Nella propria mia presenza
Innalzar un dì volea
Quel d'Aversa acido Asprino
Che non so s'è agresto o vino,
Egli a Napoli se 'l bea
Del superbo Fasano in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire
Che del buon vino al par di me s'intende.*

Il Redi malignava, però l'Asprino lo beveva!

Questo vino può essere ottimamente conservato: il Parente⁴ ricorda che "i nostri Asprini del 1850, per la sopravvenuta malattia della crittogama, si sono perfettamente conservati, e bevuti nel 1857 al prezzo di un carlino la caraffa; anzi l'età, se non crebbe ad essi bontà e virtù, lo diede un bel colore dorato; limpidissimi come rosolio".

² P. CIRILLO, *Documenti per la città di Aversa*, Napoli 1805.

³ L. SANTAGATA, nella *Presentazione della "Guida di Aversa"*, Aversa, 1997.

⁴ G. PARENTE, *op. cit.*, vol. I, pag. 172, nota 2.

E questa particolare bontà dell'Asprino ricorda anche il Cirillo⁵. Esso è, dunque, un prelibato prodotto di queste nostre contrade, un prodotto che ci giunge dalla più remota antichità; dichiarato DOC, rappresenta un valido strumento per proficui incontri con genti provenienti dai posti più diversi, una bevanda che allietta il palato, placa lo spirito e lo predispone ad avvertire la più autentica poesia della natura.

QUALCHE NOTA BIBLIOGRAFICA

BORDIGA O., *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, "Campania", Roma, 1904.

CIASCA R., *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928.

COSMO I., *Viticultura pratica*, Firenze, 1968.

DALMASSO G., *Viticultura moderna: Manuale pratico*, Milano, 1972.

MARESCALCHI A., DALMASSO G., *Storia della vite e del vino in Italia*, 3 vol., Milano, 1931-1937.

MILONE F., *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino, 1935.

PULLIAT V., *MILLE VARIETES DE VIGNE*, Montpellier, 1888.

⁵ P. CIRILLO, *op. cit.*, pag. 41-44.



CILENTO ANTICO E NUOVO

DOMENICO DE LUCA

Non è una sorpresa leggere i Canti politici e sociali del Cilento a cura di Giuseppe Stifano dato che anche la seconda edizione si esaurì senza aver potuto riascoltare il dolore e la saggezza della voce dei figli del grande Cilento Osco come un'angoscia biblica che ancora sonnecchia dentro tutti. Ed ho atteso tanto che a Giuseppe Stifano dessero la terza edizione e me ne facesse omaggio. Naturalmente non è la sola opera che egli ha curato è scritto per rievocare la purissima poesia della terra cilentana. Egli abita nel cuore del più arcano pomeriggio del Cilento Osco, a Pellare di Moio della Civitella, a custodire le voci di ieri e di oggi. Sempre per poter meglio servire, anche se soltanto con la poesia a volte.

Il volume, speditomi il 4 aprile, mi è giunto con gli auguri di Pasqua il 27 maggio 1998. Ed è vero!

Ma, tornando a lui, come un certosino attende l'alba per riprendere il cammino del giorno da dove non si è fermato, egli ha continuato a bussare a tutti i venti delle voci della sua terra antica senza fermarsi nella sua stupenda terra, saldamente incastonata come un faro nell'alto del Parco nuovo del Cilento ad avvistare i naufraghi della storia e farne memoria viva e non statica, nella sua dolce Campania, antica Lucania Osca, e non Sannita, anche se fratelli - *fratis abnepos* - ma ora aggiunta alla Campania, come i Latini Osca dei Volsci furono aggiunti al Lazio.

E' questa una raccolta di canti di, ieri e di oggi, una poesia non amara soltanto, ma anche di protesta come i canti antichi e recenti dei curdi o dei figli traditi dell'Algeria o del profondo Sud dell'America e del Cile. Non è soltanto la voce amara anche della solitaria polis Elea che si estendeva sino a Moio della Civitella, nata oltre il 550 a.C. come detta Erodoto nelle Storie (I - 167), a continuare con i cosiddetti indigeni Oschi il canto della speranza e delle albe della loro terra oggi soffocata e incenerita, nella sua struggente passione fisica del mare e che era faro di Posidonia poi è diventata cenerentola di Paestum, ma nella sua scarna nudità di fanciulla "honestà", è rievocata mille e poi mille volte senza neanche ricordare se poi esiste ancora nella storia della conoscenza.

Questa raccolta di Stifano è un susseguirsi di cantiche epigrammatiche in endecasillabi rimati come una microstoria dell'anima a sfidare le memorie. Non sazio di farle conoscere, in altro volume, rievocava, Stifano, il dramma politico e sociale anche di Zenone, come simbologia reincarnate della fisiologia della sua terra. Da quei canti del dolore della patria angariata, della fine del giorno incauto e della notte immatura, da quello dei contadini emigranti e della casa perduta per sempre a tu per tu con la terra scomparsa; quella dei marinai a tu per tu col mare che scivola; quella degli emigranti che non riescono dopo secoli a riascoltare la voce atavica dei sensi della terra di casa; quella del dolore contro i latifondisti che li strappava dal letto, a quella dei turchi venuti a venderli come schiavi: nella nottata della morte sempre un grido in gola nella speranza di non essere l'ultimo a morire. E dice: *Povero zappatore, zappa, zappa - mai a la sacca soa lo grano porta*. Stupenda poesia cosmica dello strappo di sangue dell'anima sociale che fa la storia, non della pietà, come un loro conterraneo ha fatto, don Giuseppe De Luca, ma quella della povertà, che mai alcuno ha fatto, ma che da sempre si ritrova nel grande dolore che solo la poesia sa esprimere. Perciò sarebbe limitativo oltre ogni dire, ritenerla etnologia, antologia archeofolklorica, per via del Di Martino o del Pitre ed altri, come non limitativi sono i canti della Campania raccolti dal De Simone. Questi canti sono quelli della povertà, canti mitici, della filosofia dei sensi sì, ma che esaltano, canti che hanno avvicinato a Dio i poverelli della Osca del Cilento. Poesia grande perché ogni sillaba esce dai sensi come un'esplosione anonima covata da millenni. Ma non è un dolore di rivincita o di condanna, è un dolore quasi religioso, neanche fatalistico, ma

sacerdotale del sacrificio che li fa grandi figli della conoscenza in guardia dell'eternità dalla cima delle colline a non naufragare, ma a dare segnali non di approdi scontati, ma di partenze utili a volte.

Acocella ha posto dei limiti nella premessa; non era il caso. La nobiltà dagli intenti nasce spontanea non dalle etichette. In altra pagina il canto dice: *Sona la toia, scetate fratello*, che è il suono oscopreistorico della tofa, noi diciamo tufa, che è lessico osco, quando nella conchiglia di mare si soffiava a denunciare che gli osci avevano visioni di mare e non soltanto, necessarie però, e di terra per certo.

Grazie a tale vernacolo che conserva reliquati oschi nelle sue sedimentazioni per cui quella voce non è un limite perché è intesa da tutti. E' la presenza della parola della grande poesia campana orale e scritta che fluisce tra gli occhi e i semi del mare della preistoria, come un fiore nobile che può sbocciare non sui balconi dipinti, ma tra i cuori di pietra dell'ultima glaciazione umana che sta soffocando lentamente, con la sua corsa folle, non per dissensi, ma per il consumismo, l'arcana ansia della poesia della vita, non del dolore coevo di ieri e di quella povertà dandoci un'altra povertà e un altro dolore sconosciuto senza identità e senza patria.

NEL 150° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI DOMENICO DI FIORE
di GIUSEPPE DE MICHELE

Quanti esulti italiani riposano il sonno eterno in terra di Francia, dopo che, stremati dalle fatiche politiche, esalarono l'ultimo respiro nella patria della Rivoluzione moderna!

Fra questi noi oggi ricordiamo Domenico Di Fiore, che si spegneva a Parigi il 1 novembre 1848, anno della rivoluzione liberale europea.

Domenico Di Fiore, avvocato, nato a Cesa il 13 novembre 1769, fa parte di quella schiera di patrioti funestati dall'avversità degli avvenimenti nella Rivoluzione Napoletana del 1799. Il Di Fiore partecipò al governo della Repubblica Napoletana in qualità di capo di gabinetto del presidente D'Agnesse e dell'altro ministro Ciaia. Combatté, come soldato civico, nella prima compagnia della Guardia Nazionale, al Ponte della Maddalena nella famosa battaglia del 13 giugno 1799.

Sbarcato a Marsiglia nell'estate del 1799, perché espulso dal Regno di Napoli per giudizio della Giunta di Stato (il suo conterraneo Francesco Bagno fu invece afforcato in Piazza Mercato il 28 novembre 1799 proprio insieme al De Filippis), continuò a tessere trame cospirative contro la monarchia di Napoli insieme a Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, donna Chiara Spinelli principessa di Belmonte e Antonio Belpulsi (il Moliterno sfuggì alla reazione del Borbone perché a Parigi in missione diplomatica; il Belpulsi, già processato nel '94-5, dopo la fuga rientrò a Napoli nel '99 con l'esercito francese e durante la Repubblica Napoletana comandò la Legione Sannita). Arrestato, condannato e imprigionato, dopo la scarcerazione visse di sussidi fino a quando non ottenne un impiego dal governo francese. Fu stimato da Madame de Stall, ma soprattutto dallo Stendhal.

Con questo breve accenno abbiamo solo voluto ricordare fugacemente il decoro di quest'uomo. Promettiamo di occuparci di lui in modo più particolareggiato l'anno prossimo, quando in occasione della ricorrenza del bicentenario della Repubblica Napoletana, si potrebbe dare alle stampe il risultato di uno studio più approfondito.

NOTA BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, Bari, Laterza, 1927.

- B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1961.
- F. DE MICHELE, *Notes pour una biographie de monsieur Domenico Di Fiore*, Aversa, 1969.
- A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.
- STENDHAL, *Correspondance (1800-1842)*, Parigi, Bosse, 1908.

VICENDE DELL'ARCHIVIO DEL COMUNE DI GRUMO NEVANO

BRUNO D'ERRICO

Il dott. Bruno D'Errico, dipendente del Comune di Grumo Nevano, ha coordinato, nel corso dell'anno 1997, un gruppo di impiegati al fine di provvedere al riordino e alla catalogazione del materiale documentario dell'archivio del Comune di Grumo Nevano. L'articolo che segue è un estratto, riveduto ed ampliato, della relazione presentata all'Amministrazione sul lavoro svolto.

La vicenda storica dell'archivio del Comune di Grumo Nevano che si è potuta ricostruire, attraverso la documentazione conservata nell'archivio stesso, fornisce un quadro poco felice risultante, probabilmente, da secoli di incuria nonché da anni di scarto "facile". Dalla documentazione superstite si apprende che già nel 1877 (delibera di consiglio comunale n. 13 dell'11 settembre 1877) veniva segnalato lo stato di degrado delle carte d'archivio causato dal fatto che il locale dove si trovava l'archivio di deposito presentava una «tale umidità da far marcire tutti i registri e gli atti che si trova[va]no depositati» e, mancando nella casa comunale altro locale che si potesse adibire a tale scopo, si decideva di eseguire lavori alla stanza dell'archivio per eliminare il grave inconveniente.

Una situazione poco dissimile era segnalata nel 1926 (deliberazione del commissario prefettizio n. 33 del 4 settembre 1926) allorché «tutte le carte d'archivio fino al 1895 trovavansi ammassate in perfetto e completo disordine ed abbandono in una soffitta dell'edificio scolastico, ove marcivano per le infiltrazioni dell'acqua dal tetto». Certamente non aveva giovato all'archivio il trasferimento della sede comunale dall'edificio di Corso Cirillo al fabbricato sito alla Piazza Capasso, acquistato per essere destinato a sede della scuola, ma che per un certo periodo (circa vent'anni) fu anche utilizzato come casa comunale. Nel 1926 il segretario comunale dell'epoca, Giuseppe Petroli, «ebbe la lodevole iniziativa di sottrar[re]» le carte dell'archivio «a simile abbandono» facendo trasportare gli atti in uno dei terranei della casa comunale ritornata alla precedente sede di Corso Cirillo, dove furono impiantati «gli scaffali necessari, utilizzando in gran parte materiale vecchio» e si procedette ad «una prima selezione delle carte, in modo che esse potessero essere custodite più sicuramente e risultasse facilitata quella sistemazione in archivio, cui l'Amministrazione » avrebbe dovuto provvedere appena possibile.

Ma la situazione dell'archivio non dovette migliorare di molto se nel 1932 l'ing. Isidoro Caso, nella sua relazione al «Progetto per la costruzione del nuovo palazzo comunale sopraelevando un esistente fabbricato a pianterreno», scriveva: «Il fabbricato ove attualmente sono installati gli uffici dell'Amministrazione comunale, da tempo non risponde più alle esigenze moderne. Infatti, esso si compone a primo piano di sole quattro stanze ed uno stanzino pensile. Due di dette stanze, in cui è stato collocato l'Archivio generale, sono molto umide e tali che marciscono quasi tutti i documenti ivi conservati, di cui parecchi si sono resi un po' illeggibili». Il progetto dell'ing. Caso, che prevedeva il trasferimento della sede comunale nell'edificio sito alla via allora Capasso, oggi Giovanni Amendola, non sarebbe stato realizzato che negli anni quaranta (e poi completato, con la sopraelevazione negli anni '60), dopo la guerra, quando la sede del Comune fu trasferita nell'attuale casa comunale. Ed anche in quel caso il trasferimento degli uffici comunali creò qualche apprensione per l'archivio, come si può rilevare dalla delibera di consiglio comunale n. 30 del 27 aprile 1946. Il sindaco dell'epoca, Michelangelo Chiacchio, invitava il consiglio a «voler provvedere in merito al trasferimento dell'archivio di deposito dal terraneo comunale al Corso Cirillo n. 7,

all'apposito locale nel Municipio a Via Amendola», sottolineando l'urgenza del provvedimento, rilevando che non era «affatto opportuno che mentre gli uffici municipali funziona[va]no in una sede, l'archivio di deposito [fosse] lasciato ancora lontano dalla stessa, e quindi incustodito». Il consiglio incaricava il consigliere Antonio Padricelli perché lo stesso provvedesse a tutto quanto necessario, a mezzo del personale comunale, per il sollecito trasferimento delle scaffalature e dei documenti dell'archivio comunale «alla stanza sita nella torre del municipio a Via Amendola, espressamente destinata ed adibita ad archivio di deposito».

Anche nella nuova sede comunale l'archivio avrebbe però subito diverse traversie, prima all'epoca della costruzione del primo piano (anni '60) e, quindi, con la costruzione del secondo piano (anni '80), quando il materiale documentario, privato di una propria sede fu sistemato alla meglio nei corridoi e sulle scale della casa comunale in uno stato di grande abbandono. Risale a quegli anni, probabilmente, la dispersione di atti relativamente recenti, quali, ad esempio, svariati contratti di concessione di nicchie al cimitero consortile risalenti agli anni '50 e '60. Infine nel 1986 gran parte del materiale documentario più antico, anche se non tutto, fu raccolto nell'attuale stanza destinata ad archivio storico e di deposito a piano terra.

Se dispersioni del materiale archivistico, specie nel secolo scorso, ma ancora in tempi recenti, si possono solo intuire (stante la mancanza di atti che non ci sono pervenuti), di alcuni copiosi scarti ufficiali d'archivio abbiamo invece la testimonianza documentaria.

Nel 1935 le autorità governative richiedevano uno scarto di atti d'archivio. Si era all'epoca della guerra di Etiopia e il governo fascista doveva far fronte al boicottaggio promosso contro l'Italia dalle nazioni democratiche con la politica dell'autarchia. In quel periodo tutto si doveva riciclare e surrogare e la carta era divenuto un bene prezioso, tale da giustificare anche scarti, a cuor leggero, di documenti d'archivio. In merito allo scarto l'archivista comunale, con nota del 12 dicembre 1935 esprimeva la sua opinione, proponendo di eliminare i registri di protocollo dal 1897 al 1925, «tutti gli atti dell'antico archivio (22 categorie), facendo restare solamente le pratiche che po[tessero] riguardare il patrimonio del Comune (lavori pubblici, titoli di provenienza ecc.). Eliminare una ventina di anni di pratiche del nuovo archivio (15 categorie), possibilmente dal 1897 al 1916, senza toccare però le categorie 5^a, 10^a e 15^a, rispettivamente "Finanze", "Lavori Pubblici" e "Pubblica Sicurezza"». Egli riteneva pure che si potessero eliminare i vecchi registri contabili, ma su questo gli sembrava utile «sentire il parere del contabile del Comune », così come «tutti gli atti riguardanti la gestione dell'Ente Consumo comunale, durante la guerra». Sulla stessa nota il segretario comunale esprimeva il suo accordo, tranne che per i registri contabili per i quali riteneva fosse meglio rimandare in un secondo tempo.

Con verbale del 2 febbraio 1936, approvato con delibera del Commissario prefettizio n. 49 del 3 marzo 1936, veniva disposta la eliminazione dall'archivio di deposito di:

- a) registri di protocollo di data anteriore al 1906 (30 anni);
- b) tutti gli atti dell'archivio antico (22 categorie), conservando solamente quelli riferibili ai titoli di provenienza delle proprietà comunali, ai lavori pubblici, agli inventari ed alla pubblica sicurezza, se ve ne fossero stati.
- c) tutti gli atti riguardanti la gestione dell'Ente Consumo 1915-1918 funzionato nel periodo bellico ed anche dopo.

Ma lo scarto proposto non era approvato dalla Prefettura di Napoli, che comunicava la necessità: 1) di stendere un elenco dettagliato delle scritture da eliminare; 2) della conservazione di registri di protocollo e indistintamente di tutte le carte anteriori al 1861 e quelle dell'ultimo quinquennio; 3) di conservare delle rimanenti scritture tutti gli atti che comunque potessero occorrere nell'interesse dell'Amministrazione e della futura conoscenza della vita e delle istituzioni dei tempi.

Con delibera del Commissario prefettizio n. 185 del 25 giugno 1936 fu approvato l'elenco degli atti da eliminare che, ad eccezione dei registri di protocollo, riproponeva comunque lo scarto di tutto il materiale già proposto con la precedente deliberazione. Con questo scarto furono così eliminati, come proponeva l'archivista dell'epoca, tutti gli atti dell'archivio antico (tranne pochi incartamenti pervenutici) ossia gli atti precedenti al 1897, archivio che, se lo scarto fu eseguito correttamente, non conteneva più, già all'epoca, atti anteriori al 1861, o quasi, visto che, comunque, a noi sono giunti quattro incartamenti degli anni 1801, 1814, 1824 e 1835.

L'elenco di scarto contenuto nella delibera e poi trascritto per essere sottoposto all'approvazione della Soprintendenza Archivistica, appare dunque assai importante per conoscere, a grandi linee, il materiale documentario eliminato nel 1936 dall'archivio comunale.

In particolare si proponeva lo scarto di:

- 1) minute di verbali e atti consiliari e della Giunta comunale per un peso di 90 kg;
- 2) convocazioni ordinarie e straordinarie della Giunta e del Consiglio nonché la corrispondenza relativa per un peso di 70 kg;
- 3) carte relative ai vecchi censimenti e registri di movimento della popolazione anteriori al 1916 per un peso di 110 kg;
- 4) carte relative a corrispondenza con i maestri elementari e direttori didattici anteriori al 1916 per un peso di 85 kg;
- 5) corrispondenza e atti relativi alle strade comunali ed all'esecuzione dei lavori anteriori al 1916 per un peso di 200 kg;
- 6) un poderoso carico di giornali e riviste per altri 200 kg;
- 7) ordinanze di antica data in materia di polizia urbana e rurale per 80 kg;
- 8) atti e carte relativi alla sanità e all'igiene per 75 kg;
- 9) atti relativi a feste, processioni, fuochi, musiche, ecc. relativi a tempi di vecchia data per 90 kg;
- 10) corrispondenza varia con altri comuni e con la Provincia per 150 kg;
- 11) vecchie matricole di tasse ed altre carte inerenti di vecchia data per 225 kg;
- 12) corrispondenza con autorità di P.S. anteriore al 1906 per 105 kg;
- 14) carte relative alla beneficenza, commercio, calmieri e simili di vecchia data per 250 kg.

Escludendo, quindi, giornali e riviste, il peso complessivo del materiale documentario scartato ascendeva a 1730 kg.

Già alla fine del 1937 la Prefettura di Napoli invitava, in forza di disposizioni del Capo del Governo, a procedere ad un nuovo scarto di atti d'archivio.

Con determinazione podestarile n. 101 del 26 marzo 1938 veniva disposto lo scarto della parte ritenuta meno importante degli atti delle quindici categorie d'archivio per gli anni dal 1898 al 1927 per un totale di 670 kg.

Infine nel 1950, giusta deliberazione di Giunta comunale n. 107 del 15.12.1950, veniva disposta la eliminazione degli atti d'archivio del periodo dal 1928 al 1939 incluso, nonché degli anni precedenti dal 1898, per un peso totale di 1065, 400 kg.

Con questo ultimo scarto, regolarmente approvato, fu completato il depauperamento dell'archivio comunale, privandolo dei rimanenti atti più antichi, mentre veniva conservata una minima documentazione ritenuta più importante che è pervenuta fino a noi. In pratica l'archivio storico comunale, ad eccezione della serie completa dei registri dello Stato Civile ad iniziare dal 1809 (manca solo il registro dei morti del 1830, ma si tratta di una lacuna sicuramente di antica data), dei quattro incartamenti sopra citati degli anni 1801, 1814, 1824 e 1835 (si riferiscono tutti a lavori alla chiesa di S. Tammaro) non conserva altra documentazione anteriore al 1860. Scarsissima poi è la documentazione per il periodo tra il 1861 e il 1897, mentre il registro più antico risale al 1867 (Contabilità particolare del Sindaco anni 1867/69). La serie dei registri delle

deliberazioni di Giunta e Consiglio iniziano dal 1870 e presentano notevoli lacune. Il registro di protocollo più antico risale al 1879. I registri contabili conservati dal 1800, ossia giornali di cassa, mastri e registri dei mandati, risalgono rispettivamente al 1883, al 1875 e al 1873, mentre i più antichi registri della leva militare risalgono al 1881.

Pure scarsa è la documentazione pervenutaci per gli anni tra il 1898 e il 1939, mentre da quest'ultimo anno in poi è conservato il carteggio generale delle quindici categorie d'archivio.

ALCUNI DOCUMENTI CONSERVATI NELL'ARCHIVIO DEL COMUNE DI GRUMO NEVANO (La segnatura delle unità archivistiche è provvisoria in quanto non è stato ancora completato tutto il lavoro di catalogazione del materiale documentario e non è stato redatto il relativo inventario).

- Busta 34b (3 fascicoli): 1) Costituzione dell'Ente comunale assistenza a seguito soppressione congregazione di carità (1937); 2) Congrega di carità (1912); 3) Monte elemosiniere Parolisi dal 1900 al 1904.

- Busta 51b (6 fascicoli): 1) ampliamento casa comunale (anni 1932-34) [include fascicolo costruzione della nuova sede per uffici municipali (1923)]; 2) pagamenti di progetti Ing. Caso Isidoro (1923); 3) atti progetto costruzione nuovo palazzo comunale Ing. Caso Isidoro (1932); 4) registro «Misura finale ed apprezzamento dei lavori eseguiti dall'appaltatore Vito Compagnone per restaurare, ampliare e decorare la casa municipale di detto Comune..» (1868); 5) registro «Posto di Guardia Nazionale, orologio pubblico, illuminazione notturna e lapidi marmoree del Comune di Grumo Nevano. Misura finale ed apprezzamento dei lavori eseguiti dall'appaltatore Vito Compagnone» (1868); 6) per l'aggregazione di un fabbricato di questo Comune a quello di Frattamaggiore (1919-21).

- Busta 99b (9 fascicoli) [inerente la costruzione del monumento a Domenico Cirillo in occasione del centenario della Repubblica Napoletana del 1799 (1899-1908)].

- Busta 19g (3 fascicoli): 1) circa appartenenza della chiesa di Santa Caterina [contiene carte del 1867] (1905-1939); 2) tassa sul suono delle campane [contiene fascicolo intitolato: carte relative al cambio della campana rotta e per la formazione del nuovo asse alla campana grande (1814)] (1898-1938); 3) sistemazione largo chiesa e zone laterali [contiene: I - carte riguardanti li chiesti e non eseguiti accomodi nella chiesa parrocchiale di Grumo, menocché la spolverizzazione della medesima (1801); II - carte riguardanti la costruzione del pavimento di quadroni in questa chiesa parrocchiale (1824); III - In ordine alla zoccolatura di marmo a piedistalli interni a questa chiesa parrocchiale (1835);] (1901-1941).

- Busta 95b (8 fascicoli) [atti inerenti l'istituzione dell'asilo infantile per bimbi del popolo nei locali dell'Istituto S. Gabriele (1937-39)].

- Busta 127b (4 fascicoli): 1) progetto redatto dall'Ing. Antimo Spina per costruzione edificio scolastico (1927); 2) progetto per l'ampliamento dell'edificio scolastico esistente (1933-36); 3) progetto dell'Ing. Caso per la costruzione di edificio scolastico (1935-37); 4) vari edificio scolastico (1940).

- Busta 70b (22 fascicoli), tra gli altri: 2) ampliamento servizio merci ferrovia stazione Frattamaggiore - Grumo Nevano (1901); 4) ampliamento stazione ferroviaria (1904); 17) delimitazione del territorio comunale con Frattamaggiore (1934).

- Busta 74b (3 fascicoli): 1) atti cat. X (1936); 2) toponomastica [contiene documenti dal 1867] (1931-1937); 3) lavori alla direttissima Napoli - Formia (1927-34).

- Busta 83b (3 fascicoli), tra gli altri: 1) atti cat. X (1938) [contiene fascicoli lavori inerenti alla direttissima ferroviaria (1932-36) e raddoppio tratto ferroviario Aversa - Napoli (1926)].

- Busta 190b (4 fascicoli) [atti inerenti la costruzione dell'acquedotto del Serino (1891-1912)].
- Busta 191b (3 fascicoli) [atti inerenti la costruzione dell'acquedotto del Serino (1913-1915)].
- Busta 98b (3 fascicoli), tra gli altri: 3) costruzione case popolari (1920-26).

LA LOCALITA' ARENA A CESA

GIUSEPPE DE MICHELE

Più volte si sono fatte congetture sull'origine del termine «Arena», che denomina una località cesana¹ (detta in modo popolare «'ncopp 'a rena») al confine con Aversa e S. Antimo.

Tra le varie ipotesi via via accreditatesi, una in particolare si era fatta strada, ed era rimasta la più plausibile: quella, cioè, che la località «Arena»² prendesse il nome dall'omonima famiglia³ di ricchi possidenti⁴ che nella prima metà del '900 dimorava in Cesa.

Ma in realtà il nome della località ha tutt'altra origine. Ne tracciamo brevemente la storia.

Nel 1648 il feudo di Cesa era stato venduto da una certa Maria Villano alla famiglia Mazzella⁵. Nel 1729 il curatore della baronessa di Cesa Carlotta Mazzella Capece⁶, chiese che si stilasse una relazione di apprezzamento della Terra di Cesa, a cui provvide il Regio Consigliere Matteo de Ferrante in data 24 settembre 1729⁷.

¹ La località «Arena» esiste anche in altri comuni della zona atellana e la ragione dell'appellativo dato a queste località è da ricondursi ad un'unica causa, come appresso specificheremo.

² Nella provincia di Catanzaro esiste un comune con questo nome, di 2925 ab. a 496 metri d'altitudine. Cfr. Enciclopedia Universale Garzanti, alla voce.

³ La famiglia Arena era fra le più nobili di Napoli, poiché già nel 1754 un marchese Arena risiedeva nella capitale del Regno. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Catasti Onciari, vol. 351 pag. 1319. Un esponente di questa famiglia inoltre, D. Arturo Arena, nel 1919 fu eletto sindaco di Cesa. Cfr. Alfonso De Michele «I sindaci "cavalieri" di Cesa», in *La Sferza* del 2 agosto 1919.

⁴ Possedeva la famiglia Arena a Cesa, fra l'altro, il vecchio mulino, dove si macinavano il grano e le biade. Cfr. Francesco De Michele «Repertorio fotografico», in «Cesa dei nostri nonni», Napoli 1978, e «Cesa, storia ...», Napoli 1987 pag. 26.

⁵ Di Cesa ve n'è menzione in un diploma dei principi Longobardi di Capua, Pandolfo I e Landolfo III, dell'anno 964. Loffredo Farafalla, feudatario sotto Carlo II e re Roberto d'Angiò, fu signore di Cesa nell'anno 1324. Nel 1452 Alfonso d'Aragona concesse utile signoria del casale di Cesa a Giacomo Barrese. Nel 1467, re Ferrante investì del detto casale Francesco figlio di Giacomo e i suoi eredi e successori in perpetuo. Nell'anno 1508 Giovan Francesco e altri di casa Maramaldo cedettero a Giovanni Del Tufo per duemila ducati alcuni diritti ch'essi avevano sul casale di Cesa. Nel 1509 Giulia De Sonnino cedette a Berardino De Sonnino, suo padre, le ragioni che essa aveva sopra la giurisdizione del casale di Cesa. Giovanni Del Tufo lasciò il feudo al figlio Geronimo. Avendo quest'ultimo sposato nel 1547 Antonia Carafa, il feudo passò alla famiglia Carafa. Il 9 luglio 1625, Eligio Carafa vendette il casale di Cesa a Fabrizio Villano per 25100 ducati. Nel 1648 D. Anna Maria Villano, figlia di Fabrizio, principessa di Colubrano e utile padrona di Cesa, vendette il detto casale a D. Carlo Mazzella Capece. L'8 marzo 1742 fu venduto ad Antonio Palomba, Presidente della Camera della Sommaria, Barone di Pascarola e Torre Carbonaia. Da Antonio Palomba il feudo nel 1760 passò al figlio Francesco, e nel 1772 passò a Domenico, figlio di Francesco. L'8 giugno 1779, D. Domenico Maria Palomba, marchese di Cesa, vendette il feudo per ducati 71326 al marchese D. Francesco Saverio Maresca «cum omnibus suis iuribus, rationibus, corporibus, immunitatibus, privilegiis, iurisdictionibus, etc.». Cfr. Francesco De Michele, «Cesa ed altri Comuni», Aversa 1984 pagg. 40-41 e Francesco Bruno De Michele, «Abbozzo storico su Cesa», Napoli 1939 pagg. 3-4.

⁶ Figlia del Barone di Cesa D. Carlo Mazzella Capece.

⁷ Nel 1729 la rendita della Terra di Cesa era amministrata da due Eletti nominati da dodici Deputati che formavano l'Università. L'ultimo censimento, che risaliva al 31 dicembre 1720, contava 168 fuochi (famiglie) e 1453 anime (abitanti). La cosiddetta conta delle anime veniva fatta dalle parrocchie. Il patrimonio feudale era costituito dai corpi feudali (molino, forno,

«(...) la suddetta Terra sta sita, e posta otto miglia in circa distante da questa Capitale ed un miglio dalla cospicua Città di Aversa; confina da Levante con li Territori di S. Arpino, e Casale di Succivo; da mezzogiorno colla Terra di S. Antimo; da Ponente con li Territori della Città di Aversa; e da Tramontana con Gricignano e Casignano: è Terra tutta carrozzabile, e se non è d'Aria perfettissima, non può dirsi cattiva; venendo stimata di aria buona, come le Terre convicine»⁸.

In tal modo il de Ferrante dava inizio alla sua relazione di apprezzamento.

Nel valutare la rendita del territorio denominato «l'Aspro», di moggia 5 circa, il consigliere avrebbe potuto rifarsi ad un precedente apprezzamento fatto da un tal Vinaccia, secondo cui la rendita era di ducati 47 annui «franco di spesa». La spesa era dovuta alla bonifica di tale territorio, che rimaneva alluvionato nei periodi di piogge torrenziali. Non a caso la baronessa, in una sua nota, faceva presente che nel 1721 la rendita era stata minore per le spese occorse a «levare l'Arena stando detto territorio soggetto alla lava che cala da Marano, per cui si sono spesi ogn'anno da sei sin'ad undici ducati». Nel 1727 ci fu un'altra alluvione e si dovettero spendere «centinaja di ducati per togliere detta Arena»⁹.

In pratica il territorio si trovava a un livello inferiore rispetto alla strada, per questo veniva inondato. Prosciugatosi, esso restava arenato, cioè coperto da questo terreno alluvionale, da questa arena; la rimozione dell'arena era un arduo lavoro che spettava ai contadini già stremati da incessanti fatiche (semina, aratura, raccolta, etc.)¹⁰.

Si cercò di porre rimedio ingrandendo l'argine della via, poiché le inondazioni che danneggiavano circa due moggia di terreno seminato ad orzo e uva (la rimanente parte produceva paglia)¹¹, rendevano questo pezzo di terra «di minor condizione».

Quindi il de Ferrante non poté rifarsi alla precedente stima del terreno fatta dal Vinaccia, e ridusse il valore redditizio ad «annui ducati 34, dal di cui capital prezzo ne dedurrò la spesa necessaria per rendere a coltura l'Arenato suddetto».

Un altro territorio nelle pertinenze di Cesa, pure soggiaceva al cosiddetto arenamento¹²: era quello denominato «la Cappella dell'Oglio»¹³. Per bonificare questo pezzo di terra di

bottega lorda, speziaria, bottega del barbiere, bottega del cuscitore, chianca, bottega del ferraro, giardino grande dietro il Palazzo, giardino detto del Rosario, la Starza e i Cenzi) e dai corpi burgensatici (il territorio detto l'Aspro, il territorio detto la Scampiola, il territorio detto la Cappella dell'Oglio). Tra i corpi feudali vi era pure la Mastrodattia, ovvero la giurisdizione sui vassalli, che era all'epoca di trenta ducati a fuoco e rendeva annualmente 5040 ducati. Compariva nei corpi burgensatici, invece, la cosiddetta Portolania, ossia la giurisdizione sull'accessibilità e l'uso dei luoghi pubblici e delle vie (il mancato esercizio della giurisdizione da parte dei Portolano, che era un magistrato, dimostrava che tale diritto poteva essere esercitato dal proprietario del feudo). L'ufficio della Portolania di Aversa e suoi Casali, per metà faceva parte della eredità di D. Carlo Mazzella, ultimo Barone di Cesa. La rendita del feudo di Cesa nel 1729 era di annui ducati 7554, escluso l'ufficio della Portolania che veniva apprezzato a parte.

⁸ Tutte le parti virgolettate che si trovano nel testo sono tratte da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli, Pandetta Corrente, fasc. 684 vol. 2.

⁹ Il termine arena significa sabbia. La presenza di questo materiale nel nostro entroterra è da ricondursi all'attività del Vesuvio nei secoli scorsi.. Cfr. Pietro Colletta, «Storia del reame di Napoli», Trezzano 1992 pagg. 151-153 e pag. 631.

¹⁰ Quando nubifragi, alluvioni, siccità, danneggiavano i raccolti, i contadini chiedevano di risparmiare sull'affitto dei terreni; ma i padroni raramente accondiscendevano. Così ai poveri «braccianti di campagna» non restava che appellarsi alla pietà del re. A riguardo si consultino alcune suppliche in Archivio di Stato di Napoli, Monasteri Soppressi, fasc. 5532-5542.

¹¹ Il terreno produceva annualmente tomoli nove d'orzo (il tomolo era l'unità di misura per i grani ed equivaleva a 50,5 litri) e cantàra 3 di paglia (il cantajo o cantàro era l'unità di misura per i solidi ed equivaleva a Kg. 90,8). Dai documenti non risulta la quantità di uva prodotta.

¹² Il fenomeno dell'arenamento a Cesa, risale perlomeno alla seconda metà del secolo XVII, poiché già rilevato dal Vinaccia in una sua stima d'apprezzamento precedente quella del 1729.

sei moggia e mezzo circa, anch'esso seminato a orzo e viti, si spendevano quattro ducati l'anno.

«Valuto detto corpo per annui ducati 52», concludeva il Regio Consigliere Matteo de Ferrante», dal di cui capital prezzo ne leverò la spesa necessaria per togliere l'Arena, che di presente vi si ritrova».

Attualmente è ancora possibile osservare il fenomeno dell'arenamento, seppure in maniera molto ridotta¹⁴. Inoltre esso non causa più, almeno nelle nostre zone, i danni di tre secoli fa. Pertanto oggi la località «Arena» di Cesa non è più terreno di «minor condizione», grazie alle fatiche e all'ingegno dell'uomo.

¹³ Questo territorio si trovava nei pressi dell'antica Cappella della Madonna dell'Oglio, di cui si ha notizia sin dal 1595. Cfr. Gaetano Parente, «Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa», Napoli 1858 vol. II pag. 343.

¹⁴ Specie sulla via che collega Capua a Napoli, nel tratto che va dal Ponte di Friano alle Colonne di Giugliano, dove si deposita terreno sabbioso, specie al centro e ai margini della strada, dopo abbondanti piogge.

COMUNE DI CESA (CE)
11° CONCORSO LETTERARIO "FRANCESCO DE MICHELE "

Si può partecipare con tre poesie, in italiano, in vernacolo o anche in lingua straniera. I lavori devono essere presentati in cinque copie dattiloscritte, senza il nome dell'Autore; altra copia, con le generalità del concorrente, indirizzo, numero di telefono va inviata in busta chiusa separata, unitamente alla prima, Sono in palio tre premi in denaro.

Il tutto da spedire al Comune di Cesa, Assessorato P.I. e Cultura, entro il 25 novembre 1998.

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI PRESENTA IL PITTORE GUSTAVO SCHIANO

In coincidenza con un'apprezzata mostra di opere del noto Pittore Gustavo Schiano, nato a Frattaminore (NA) nel 1938, residente in Frattamaggiore, l'Istituto di Studi Atellani ha edito un prezioso Catalogo di lavori dell'Artista.

Sosio Capasso, nella presentazione del volume, ha scritto, fra l'altro: *Non v'è dubbio che egli ha saputo ispirarsi all'opera di un grande Pittore frattese, Gennaro Giametta (1866-1937) che, attraverso le sue tele ed i suoi affreschi, ove tratto tanta spesso di fiori, ancora sa parlare al nostro cuore. Giustamente la recente monumentale "Storia del Mezzogiorno" (vol. XIV, pag. 196) lo ricorda fra gli innovatori dell'Arte nel periodo di consolidamento dell'unità nazionale. Il graduale accostarsi di Gustavo Schiano a Sirio Giametta, Architetto di chiara fama, a sua volta notevole esponente della Pittura napoletana, gli ha consentito di inserirsi nei più qualificati ambienti artistici, riuscendo, con pazienza e tenacia, ad acquisire perfezione di stile, padronanza nell'esecuzione, acume nella ricerca dei soggetti.*

E, poi, così conclude: *Siamo certi che Gustavo Schiano, il quale esercita la Pittura con estrema padronanza, perché essa fa parte della sua stessa personalità, così che egli la considera naturale espressione della sua esistenza, un vero culto che avverte nel profondo e segue con devozione grande, ma anche con convinta umiltà che gli fa non poco onore, percorrerà una via lunghissima, lastricata da successi costanti di risonanza sempre maggiore, consentendoci di godere ancora intensamente della visione dei suoi dipinti sempre più complessi sempre più perfetti, sempre più ispiratori di intense emozioni.*

Oltre alle belle immagini, la più parte a colori, delle opere, il volume contiene lusinghieri giudizi di Critici e Studiosi di chiara fama.

VERRANNO I SORRISI

ANTONIO SILVESTRE nacque a Casandrino (NA) nel 1947 ed è deceduto nel 1997. Così il compianto don Gaetano Capasso giudicò la poesia che pubblichiamo:

In *Verranno i sorrisi* emerge proprio il sogno d'un mondo idilliaco senza schiavi e senza oppressi, senza guerra, ove, insieme al fratello ognuno possa costruire giardini di pace e ringraziare prima di sera il sole per aver fatto luce. Una poesia-messaggio, ricca di slanci d'amore e di voli lirici.

Piangono gocce d'acqua
sulla nera roccia,
polveroso il cielo
soffoca la foglia
che triste
muta il suo colore.
Nei corpi di niente
si torcono cuori
e mani insanguinate
non hanno più tempo.
Da una croce paziente
un respiro d'antico universo
ha donato un soffio d'amore.
Verranno i sorrisi
ed io insieme a mio fratello
costruirò i giardini di pace
e prima di sera
ringrazierò il sole
per avermi fatto luce.
Insieme
tutti come un unico seme umano
non sentiremo fatica
e non creeremo schiavi, avremo carrozze
di giustizia
ricoperte di fiori
che passeranno nelle strade del mondo
dissolvendo paure
e bianchi cavalli
tireranno gli aratri
che più non brillavano al sole.
Per domani ci sarà bel tempo
e prima che l'aurora
si svegli di fuoco
insieme ...
insieme al mio amore
realizzerò i sogni della mia lunga notte.

ANTONIO SILVESTRE